

Tsipras dice sì alla lista. Ma a tre condizioni

Il leader di Syriza risponde positivamente alla richiesta di Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli, Barbara Spinelli, Guido Viale. Questa lettera è stata scritta ai promotori e a Rifondazione Comunista, partito italiano della Sinistra Europea.

Care compagne e compagni, volevo prima di tutto ringraziarvi per la vostra fiducia e l'onore che avere dimostrato per me, Syriza e il Partito della Sinistra Europea proponendo di mettermi in primo piano in una lista in Italia. Una proposta che rappresenta un riconoscimento morale per le nostre lotte dall'inizio della crisi in Grecia e il nostro tentativo di internazionalizzare il problema nell'Europa del Sud. Una proposta che *completa* quella del Partito della Sinistra Europea per la mia candidatura per la presidenza della Commissione Europea. In Grecia, in Italia e nell'Europa del Sud in genere siamo testimoni di una crisi senza precedenti, che è stata imposta attraverso una dura austerità che ha fatto esplodere a livelli storici la disoccupazione, ha dissolto lo stato sociale e annullato i diritti politici, economici, sociali e sindacali conquistati. Questa crisi distrugge ogni cosa che tocca: la società, l'economia, l'ambiente, gli uomini. "L'Europa è stata il regno della fantasia e della creatività. Il regno dell'arte", ci ha insegnato Andrea Camilleri, per finire in "un colpo di stato di banchieri e governi", come ha aggiunto Luciano Gallino. Questa Europa siamo chiamati a rovesciare partendo dalle urne il 25 di maggio nelle elezioni per il Parlamento Europeo. Scommettendo sulla ricostruzione di una Europa democratica, sociale e solidale. La vostra proposta per l'unità, aperta e senza esclusioni, della sinistra sociale e politica anche in Italia rappresenta un prezioso strumento per cambiare gli equilibri nell'Europa del Sud e in modo più generale in Europa. Syriza ed io personalmente sosteniamo che l'unità della sinistra con i movimenti ed i cittadini che colpisce la crisi rappresenta il migliore lievito per il rovesciamento. È la condizione necessaria per cambiare le cose. La vostra proposta per la creazione di una lista aperta, democratica e partecipativa della sinistra italiana, dei movimenti e della società civile in Italia per le elezioni europee di maggio, con l'obiettivo di appoggiare la mia candidatura per la Presidenza della Commissione Europea, può rappresentare con queste condizioni un tentativo di aprire una nuova speranza con successo. **La prima condizione** è che questa lista si costituisca dal basso, con l'iniziativa dei movimenti, degli intellettuali, della società civile. **La seconda condizione** è di non escludere nessuno. Si deve chiamare a parteciparvi e a sostenerla prima di tutto i semplici cittadini, ma anche tutte le associazioni e le forze organizzate che lo vogliono. **La terza condizione** è di avere come speciale e unico scopo quello di rafforzare i nostri sforzi in queste elezioni europee per cambiare gli equilibri in Europa a favore delle forze del lavoro contro le forze del capitale e dei mercati. Di difendere l'Europa dei popoli, di mettere freno all'austerità che distrugge la coesione sociale. Di rivendicare di nuovo la democrazia. L'esperienza di Syriza in Grecia ci ha insegnato che in tempi di crisi e di catastrofe sociale, come oggi, è di sinistra, radicale, progressista, ogni cosa che unisce e non divide. Solo se facciamo tutti insieme un passo indietro, per fare tutti insieme molti passi in avanti, potremmo cambiare la vita degli uomini. In un quadro del genere anche il mio contributo potrà essere utile a tutti noi, ma prima di tutto ai popoli d'Italia e d'Europa. Fraternali saluti, Atene, 24.01.2014.

Alexis Tsipras

Presidente di Syriza e Vicepresidente del Partito della Sinistra Europea

Leggi il [pdf della lettera di Alexis Tsipras a Rifondazione Comunista](#)

Una lista aperta è ancora possibile - Giulio Marcon e Giorgio Airaud

Il giorno dopo il nostro articolo (*il manifesto*, gennaio) a favore di una lista per l' «Altra Europa», è stato pubblicato l'appello di Barbara Spinelli ed altri per una lista alle elezioni europee, a fianco di Tsipras, i cui contenuti non possiamo che condividere: l'analisi sulle responsabilità delle oligarchie e tecnocrazie europee, la critica delle politiche di austerità, la segnalazione dei contraccolpi populisti e xenofobi sono assolutamente anche i nostri.

Come sono anche nostre le opinioni già espresse nel nostro articolo sulle novità positive rappresentate da Tsipras e da Syriza: una critica dell'austerità non contro l'Europa, ma in nome di un'altra Europa sociale, democratica e dei diritti. Proprio perché condividiamo tutti i contenuti dell'appello non comprendiamo francamente la necessità di imporre agli eventuali candidati eletti in questa lista l'appartenenza al gruppo del Gue, il Gruppo della Sinistra Unita, un gruppo dai molti meriti, ma anche con molte contraddizioni - di cui ha fatto le spese anche Syriza. Un gruppo di cui fanno parte alcuni partiti che sono pregiudizialmente antieuropei (da tempo e non per causa dell'austerità) e altri che ancora non hanno fatto i conti fino in fondo con la storia drammatica del comunismo del '900. Senza contare che oggi le famiglie politiche europee - dal Gue al Pse fino ai Verdi - si stanno ridefinendo e interrogando sulle loro identità e non sono da scartare possibili scenari di rimescolamenti e contaminazioni. La priorità oggi è impedire che anche nel parlamento europeo si riproponga lo schema delle "larghe intese" intorno alle politiche della austerità, non l'identità fragile di appartenenze in crisi. Il rischio delle "larghe intese" a Bruxelles - a causa della ventata populista e dell'eventuale esclusione della sinistra radicale dal parlamento europeo - va evitato, superando le reciproche rigidità. Non si capisce perché - di fronte ad una lista che potrebbe avere molte anime e ispirazioni, comunque antiliberiste e alternative all'austerità - non si possa invece prevedere una libertà di scelta degli eventuali candidati eletti, anche preventivamente dichiarata. Su questo punto, le argomentazioni di Monica Frassonni sono giuste e convincenti. Non si capisce perché una lista che vuole essere e può essere di società civile, di movimenti, di personalità chiuda il suo appello così divisibile su una formula così perentoria già prima di ogni possibile discussione tra chi lo sostiene. Si rischia una scelta che chiude e non apre, che esclude e non include. Invece noi avremmo bisogno di includere, a maggior ragione dopo la proposta di riforma elettorale, una riforma che rischia in continuità con il porcellum di sacrificare la rappresentanza sociale in nome di una governabilità dei "più forti": questa controriforma elettorale richiede oltre al contrasto e ad una battaglia democratica per riaprire spazi e diritti di scelta, anche un accumulo di forze e culture capaci nel rispetto e nell'ascolto di superare vecchi fantasmi e rancori. Altrimenti, a sinistra del Pd, al parlamento

europeo il 25 maggio non ci andrà nessuno. E così diventeranno dieci gli anni di assenza della sinistra radicale da Strasburgo e Bruxelles. Ci sono basi comuni per unire forze, persone e gruppi, pratiche di movimento unite da un comune impegno contro le politiche liberiste e dell'austerità e per la costruzione di un'Europa sociale, democratica, ecologicamente sostenibile, del lavoro e dei diritti. Oggi in Europa, domani in Italia. Sarebbe il momento di abbassare l'asticella per permettere a tutti coloro che sono animati da questo comune impegno di superarla e di mettersi insieme. Per questo "in modo ostinato e contrario" alla rassegnazione alla realpolitik dei veti incrociati e delle manovre insistiamo e proponiamo a tutti i protagonisti di vederci ed incontrarci nei prossimi giorni a Roma per andare oltre i nostri limiti. Evitando in questo modo di continuare a marciare divisi, con 3-4 liste alla sinistra del Pd, nessuna della quale raggiungerà il 4%. Non è il modo migliore per aiutare Tsipras nella battaglia in cui è impegnato. Non è il modo migliore per dare voce e rappresentanza a tutti quelle donne e quegli uomini dei movimenti che rischiano di essere cancellati dal bipolarismo senza rappresentanza sociale. Sarebbe solo un modo per continuare a farsi del male. Fermiamoci!

La sintonia dell'evasore - Norma Rangeri

Che senso ha ricevere ogni anno, questa volta a parlare è la Guardia di Finanza, la non notizia della mostruosa (tra i 50 e i 60 miliardi nel 2013) evasione fiscale per poi seppellirla il giorno dopo? E' una pulsione sadica per forzare il limite della sopportazione di pensionati e dipendenti pubblici? E' il meritato tributo per gli evasori che così, ogni anno, hanno un pubblico riconoscimento dell'autoriduzione fiscale che sono riusciti a realizzare? E' il doveroso omaggio al Grande Evasore per aver rappresentato nel ventennio la categoria al più alto livello di governo? Se le tasse sono il prezzo che paghiamo per avere scuole e ospedali, e solo una parte della popolazione è costretta a tenerli in vita nelle condizioni umilianti in cui sono, prendiamo coraggio e chiediamo di rafforzare il pacchetto delle riforme abolendo le un'ingiustizia programmata, strutturale, fondante dell'incivile convivenza che il paese sopporta da sempre e in eterno. Per avere conferma dell'ineluttabile scontro basta una breve sosta negli archivi e scoprire che siamo una repubblica fondata sull'evasione fiscale. Era il 1996, ministro delle Finanze Bruno Visentini, quando l'evasione fiscale, allora stimata in 250 mila miliardi di lire, faceva scrivere a Luigi Pintor che «un'evasione di queste proporzioni cessa di essere un reato o un danno per la comunità, o per uno Stato castrato e immeritevole e diventa regolatore o un incentivo, garanzia di consenso e di stabilità di governo». Naturalmente non tutti gli evasori sono uguali, c'è, come ha detto qualche tempo fa l'ex viceministro dell'economia Fassina, «un'evasione di sopravvivenza», quella dei precari, delle partite Iva disoccupate, degli artigiani e dei piccoli imprenditori che falliscono perché lo Stato non paga il dovuto. I ladri stanno altrove, come inequivocabilmente dimostra il fatto che nell'ultimo decennio l'80 per cento dell'evasione è costituita da importi superiori ai 500 mila euro. Ma allora è tempo che il segretario del Pd, anziché fare il grillino di secondo livello e dichiarare in tv «se passa la riforma avremo il Senato a gratis», convochi il bis di Berlusconi al Nazareno per completare «la profonda sintonia» con l'evasore di Arcore. Basta aggiungere al pacchetto già concordato il capitolo più importante, l'abolizione dell'articolo 53 della Costituzione, quello che obbliga (si fa per dire) a «concorrere alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva» perché «il sistema tributario è improntato a criteri di progressività». Siamo seri, rispettiamo il paese reale, teniamo conto del consenso elettorale. Aiutiamo il ministro Saccomanni che annuncia la privatizzazione del 40 per cento di Poste, finiamola con questa usanza post-bellica che reca solo danno al dispiegarsi di un liberismo moderno e globale che vorrebbe privatizzare i beni pubblici e i servizi sociali dando una bella ridimensionata al modello europeo del welfare. Noi italiani in questo campo non teniamo rivali, siamo all'avanguardia e potremmo farcene a buon diritto alfieri nel parlamento europeo che a primavera contribuiremo a rinnovare.

Damiano avvisa Renzi: "Faremo di tutto per cambiare l'Italicum" - Antonio Sciotto

La minoranza del Pd non ci sta a farsi ingabbiare dagli ultimatum del segretario Matteo Renzi, e conferma di lavorare a una serie di emendamenti che proveranno a correggere l'«Italicum», su due punti in particolare: le preferenze, da sostituire ai «listini bloccati», e la soglia minima di voti necessaria per accedere alla ripartizione dei seggi. «Sono temi non di una minoranza, ma che attengono alla democrazia», spiega Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera ed ex ministro del Lavoro nel governo Prodi. «Cercheremo di portare avanti la nostra battaglia nelle sedi giuste e mediante il confronto con la maggioranza del partito, ma è evidente che le modifiche si fanno con gli emendamenti». **Quindi per voi l'Italicum deve essere cambiato.** L'accordo tra Renzi e Berlusconi non ha risolto questioni dirimenti, come quella di riconsegnare ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, invece di avere un Parlamento di «nominati». Dato che i parlamentari non sono passacarte, bisogna trovare una soluzione che migliori la legge. Noi porteremo avanti questa battaglia, senza chiuderci in logiche di corrente. **Quindi state preparando una serie di emendamenti.** Ci sarà una discussione nella commissione Affari costituzionali, e spero che si creino le condizioni per cambiare la legge. Ma lo si può fare soltanto attraverso emendamenti, è evidente. **So che vi preoccupa anche il tema della soglia di accesso, a cui è sensibile soprattutto Sel.** Sì, come minoranza abbiamo posto una serie di questioni, oltre le preferenze. Sarebbe preferibile abbassare la soglia di accesso: direi che il livello normale è rappresentato dal 4% piuttosto che dall'attuale 5%. Così come sarebbe bene aumentare la soglia, attualmente al 35%, che dà alla coalizione il diritto al premio di maggioranza. Ed è anche importante preservare la doppia candidatura di genere nelle liste. C'è insomma la possibilità di un miglioramento, senza che questo venga letto come volontà di impedire che si arrivi a una riforma. Vogliamo che la riforma si faccia, perché il Paese ne ha bisogno, ma senza trovarci davanti a un «prendere o lasciare». **È vero che Renzi gestisce il Pd in modo padronale, che prende in giro chi dissente?** È vero che ha vinto le primarie con un risultato importante, ma questo non significa un'investitura plebiscitaria che dà diritto di comando. Ci serve un dirigente, non un comandante. Nei casi Fassina e Cuperlo c'è stata una caduta di stile del segretario. **Chi dovrebbe essere il prossimo presidente del Pd?** Il nome di Bersani, se fosse disponibile, sarebbe ottimo: ha dimostrato dedizione al partito, ha commesso anche errori ma

soprattutto ha fatto cose importanti. Meriterebbe questo riconoscimento, e rappresenterebbe tutti. **Il governo dovrebbe subire un forte rimpasto? E Renzi dovrebbe impegnarsi in prima linea?** Il governo si è logorato, anche a causa delle pressioni del Pd a guida Renzi. Vedo necessario un rimpasto, in cui Renzi contribuisca in modo importante: un Letta bis, una nuova compagine che presenti un programma. Altrimenti, in queste condizioni, fatta la legge elettorale, è meglio che si vada al voto. **Bisognerebbe cambiare i ministri economici, Saccomanni, Zanonato e Giovannini?** Non dò pagelle, avendo fatto quel mestiere. Quei ministri si sono trovati scarsità di risorse, crescita della disoccupazione e chiusura delle fabbriche, a causa non loro ma per la crisi che è iniziata nel 2008. Non faccio il totoministri, ma capisco che il rimpasto sarà importante, che non sarà solo questione di aggiustamenti. **Di Giovannini a Damiano non piace la proposta sul «prestito» anti-esodati. Perché?** Se si parla di anticipare solo da 67 a 65 anni, diciamo così, non basta. Quanto al prestito, vorrei capire meglio. Come interviene lo Stato, come l'impresa e come il lavoratore? Faccio notare che chiedendo un intervento delle imprese, stiamo parlando solo di quelle grosse, e con ampie disponibilità. Francamente credo che la revisione della riforma Fornero sia stata affrontata con ritardo: ha creato enormi danni sociali, con gli esodati - tema non risolto; e innalzando l'età di uscita a 67 anni, impedisce ai giovani di entrare nel mercato del lavoro. A me convince di più l'idea di cambiare strutturalmente la legge Fornero, non con semplici rammendi: io ho proposto un'uscita flessibile, dai 62 ai 70 anni, con 35 anni di contributi, e una penale dell'8% per chi esce a 62 anni. Parliamone. **Cgil e Fiom si scontrano sulle sanzioni previste nel nuovo accordo sulla rappresentanza. Cosa ne pensa Damiano?** Credo sia giusto che le parti si impegnino a rispettare gli accordi, prevedendo clausole di sanzione o di raffreddamento. Si tratta di capire però se queste sanzioni inibiscano diritti fondamentali: una cosa sono i diritti sindacali, un'altra il diritto di sciopero.

Landini: «Stop al congresso Cgil e si voti sulla rappresentanza» - Riccardo Chiari
«Basterebbe sospendere il congresso per non più di venti giorni, e in questo periodo fare la consultazione. Ci hanno detto che non è possibile. Invece io penso che si debba continuare a chiederlo». Maurizio Landini chiama ancora all'azione una Fiom che in Toscana, a giudicare dai ripetuti applausi corali, non si tira indietro. Perché al di là dei giudizi dei dirigenti e dello stesso Direttivo della Cgil, il Testo unico sulla rappresentanza deve essere discusso, valutato e votato da tutti gli iscritti al sindacato. «Ci dicono che è solo un regolamento attuativo - spiega nella grande e stracolma Casa del popolo di San Bartolo a Cintoia - e quindi non c'è bisogno di consultazione. Ma non è così: è un nuovo accordo, non per caso è stato chiamato 'Testo unico', che vincola tutti i firmatari e cancella il diritto di esistere a chi non lo firma. Per questo, come scritto nello Statuto della Cgil, deve essere sottoposto al voto dei lavoratori». Nel giro d'Italia che sta impegnando il segretario generale, all'ordine del giorno delle assemblee di quadri e delegati metalmeccanici c'è il «contributo programmatico» della Fiom per il congresso Cgil. Ma l'appuntamento fiorentino, che ha richiamato 500 tute blu della regione, si trasforma subito in una discussione per approfondire, e poi contestare, il Testo unico sulla rappresentanza. Con una omogeneità di pareri che in Toscana, dove l'ala «riformista» della Fiom è forte, appare un'assoluta novità. Aggravata dall'ormai storica assenza di politiche industriali nazionali, la crisi porta i delegati a raccontare i problemi delle loro fabbriche. Si va dalla Breda di Pistoia alla Pirelli di Figline, dalle Acciaierie di Piombino alla Targetti di Firenze, dalla Shelbox di Castelfiorentino agli stabilimenti già chiusi o in crisi aperta sulla costa apuana e livornese. Con le conseguenti, naturali difficoltà nell'affrontare certi temi con compagni di lavoro appesi al filo di contratti di solidarietà, casse integrazioni a rotazione e perfino mobilità presenti e future. Eppure non uno rinuncia a dire la sua: «Già era difficile convincere a impegnarsi - ricorda un delegato - ora con le sanzioni sarà impossibile». A ruota: «Si firma come fanno Cisl e Uil, senza discutere con nessuno». E Marcello Corti, ex segretario della Fiom fiorentina: «Non esiste fare un passaggio del genere senza il confronto fra i lavoratori». Anche perché nel Testo unico se ne scoprono sempre di nuove. Come l'eliminazione delle strutture territoriali nella firma degli accordi nelle singole fabbriche. Con la conseguenza che una Rsu, di fronte alla minaccia di una delocalizzazione, può firmare accordi in deroga allo stesso contratto nazionale. Al termine Landini tira le fila: «Se passa la logica alla base del Testo unico, si modifica la natura stessa del sindacato. Negli accordi del giugno 2011 e del maggio scorso non ci sono le sanzioni, non c'è l'arbitrato interconfederale, non ci sono le limitazioni dell'attività sindacale. Così si viola l'autonomia negoziale delle categorie. Invito a leggere il documento Cgil che spiega perché nel 2009 il sindacato non firmò l'accordo con Cisl e Uil: io sono ancora lì, qualcuno mi deve spiegare perché ha cambiato idea». Alla richiesta del voto dei tesserati Cgil per approvare o meno il Testo unico, si accompagna un'azione parallela: «Alle assemblee si votino emendamenti per chiedere il ritiro della firma sul Testo unico e la consultazione degli iscritti. Perché già si dice che sarà portato al congresso, senza che sia previsto dal regolamento, per votarlo solo lì. Una furbata».

Poste, il governo privatizza la prima azienda italiana - Luca Fazio

Saldi di fine stagione. Tanto per cominciare, il governo italiano privatizza le poste. «Poi si vedrà», ha aggiunto il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Si vedrà se sarà maggiore la quota da vendere ai privati (oggi è fissata 40%), e si vedrà quali altre privatizzazioni sono in programma per fare cassa. Perché la vendita di quote di altri «gioielli di famiglia», una operazione che giocoforza investirà anche il futuro di centinaia di migliaia di lavoratori - era già stata annunciata tre mesi fa dal presidente del Consiglio Enrico Letta: Sace e Grandi Stazioni, Enav, Stm, Fincantieri, Cdp Reti, il gasdotto Tag e un 3% di Eni. E, chissà, magari anche la fontana di Trevi, ironizza chi si oppone alle (s)vendite miliardarie. Il decreto privatizzazioni verrà varato oggi durante il consiglio dei ministri e secondo il numero uno di via XX Settembre dovrebbe fruttare complessivamente almeno 12 miliardi di euro. E solo il piatto forte, Poste Italiane, secondo le previsioni dovrebbe garantire allo Stato un incasso di almeno 4 miliardi. L'operazione si annuncia complessa e non senza punti interrogativi considerando che si tratta di un'azienda enorme (e sana) che nel 2012 ha ottenuto ricavi per 24 miliardi di euro, con un utile che ha superato il miliardo; un'azienda che dà lavoro a 145 mila persone, con 13 mila uffici postali, 2.500 uffici di recapito, 19 centri di meccanizzazione postale, 110 mila postazioni di lavoro. E ancora: un canale web con 8 milioni di visitatori unici e 26.400 portalettere dotati di terminale per distribuire la

posta sul territorio. Secondo le intenzioni del governo, la maggioranza del capitale di Poste Italiane rimarrà "saldamente" nelle mani dello stato, ricalcando il modello di altre privatizzazioni dei servizi postali già avvenute in Europa (la recente privatizzazione della Royal Mail britannica ha fruttato 3 miliardi di sterline con la cessione di una quota al 33%). L'operazione dovrebbe strutturarsi come una Offerta pubblica di vendita rivolta per il 50-60% a investitori istituzionali, una parte fino al 5% riservata ai dipendenti e la restante al pubblico. La cessione dovrebbe avvenire entro l'estate. La decisione è già presa e non mancano le prime (timide) critiche. Il più preoccupato di tutti sembra essere Massimo Cestaro, segretario generale della Slc Cgil: "Siamo francamente molto imbarazzati e molto stupiti", ha commentato ai microfoni di RadioArticolo1. "Non si capisce se si comincia col 40% per arrivare a percentuali più alte, perché la cosa sarebbe particolarmente preoccupante. Ma la cosa più grave è che questa iniziativa del ministro parte senza una consultazione con i sindacati di categoria. Questo credo sia un comportamento condannabile, anche perché stiamo parlando della più grande azienda italiana". Per Mario Petitto, segretario generale della Slp Cisl - da sempre sindacato di maggioranza - "l'azienda vive se rimane indivisa". Quanto al tema dell'azionariato ai dipendenti, "non vogliamo rivendicare percentuali altissime tali da squilibrare il governo dell'azienda ma riteniamo che una quota del 5% sia consona ai lavoratori, una quota che deve essere gratuita". Ma in buona sostanza la Cisl ha ben poco da obiettare sull'apertura del capitale ai privati: "Si tratta di una buona operazione".

Ucraina nel vicolo cieco - Matteo Tacconi

Magari la guerra civile non scoppierà, ma a incastrare le notizie che arrivano dall'Ucraina si può legittimamente nutrire dubbi al riguardo. Anche al netto del fatto che ieri non è stato ammazzato nessuno e che, dalle parti di ulica Grushevskoho, la via di Kiev trasformata da domenica in vero e proprio campo di battaglia, non si sono registrati scontri. I duri e puri della protesta e la polizia, su richiesta di Vitali Klitschko, l'uomo più in vista dell'opposizione, hanno concordato una tregua, almeno fino al termine della tornata di colloqui, ieri sera, tra i rappresentanti della stessa opposizione e il presidente Viktor Yanukovich. Nel momento in cui andiamo in stampa non se ne conosce l'esito e mentre leggerete questo articolo potrebbe essere esploso nuovamente il finimondo. In ogni caso il clima è e resterà incandescente. Le notizie di ieri lo confermano. Sulla rete si trovano video di torture inflitte dalle forze del ministero dell'interno a dimostranti tenuti in stato di fermo. C'è chi ha sostenuto che sarebbero stati diffusi volutamente da agenti o persino ufficiali. Il che segnalerebbe una spaccatura nei reparti di sicurezza. C'è da dire tuttavia che finora Yanukovich non ha patito movimenti centrifughi. Le forze di sicurezza, quando s'è trattato di aprire il fuoco, non si sono tirate indietro. I suoi deputati, giovedì scorso, hanno approvato senza fiatare le leggi «anti-protesta», che spianano la strada all'autoritarismo. Gli oligarchi, arbitri del sistema, non lo hanno sconfessato. Ieri a Kiev ne sono successe di altre. È stata confermata la notizia di una terza vittima, Yuriy Verbytsky, scomparso qualche giorno fa. Il suo corpo, a quanto pare pieno di segni di violenza, è stato ritrovato in un bosco alle estremità della capitale. La comunicazione di EuroMaidan - così si è autodefinita dalla prima ora la protesta - ha denunciato pestaggi nei confronti di diversi attivisti. Mentre alcune centinaia di *titushki*, provocatori vicini al governo, hanno assediato l'ambasciata americana, chiedendo a Washington di non immischiarsi nelle faccende interne dell'Ucraina. **Le notizie più significative arrivano dalle periferie.** A Leopoli esponenti del fronte della protesta hanno fatto irruzione nella sede del governo regionale, obbligando il presidente nominato da Yanukovich, a firmare una lettera di dimissioni. Il palazzo del governo è stato occupato anche a Rivne, anch'essa situata nel versante occidentale del paese, dove i nazionalisti di Svoboda, il partito della Tymoshenko (Patria) e quello di Klitschko (Udar) hanno il grosso dei voti. Si parla di azioni simili anche a Zhytomyr e Ivano-Frankivsk, altri due centri dell'ovest. Queste iniziative si prestano a una doppia lettura. Possono indicare che in funzione dei negoziati con Yanukovich, l'opposizione, che ha proclamato un «parlamento parallelo», cerca di conquistare posizioni di forza, dimostrando che c'è un segmento del movimento, non necessariamente legato all'estremismo di destra, che vuole meno chiacchiere e più azione. I negoziati si stanno facendo: Klitschko, il capo dei nazionalisti di Svoboda Oleg Tyahnybok e il braccio destro della Tymoshenko, Arseniy Yatseniuk, chiedono dimissioni del governo, elezioni presidenziali anticipate e ritiro delle leggi anti-protesta. Yanukovich non vorrà cedere, ma le vittime lasciate sul terreno hanno avuto un rimbalzo mediatico negativo e il messaggio su cui ha spinto in questi giorni, vale a dire rappresentare gli estremisti di ulica Grushevskoho e la gente di piazza dell'Indipendenza come un'unica cosa, non è passato. E si dice che Yanukovich qualcosa potrebbe concederlo (si parla del ritiro della legge anti-protesta). Nel frattempo compra tempo. La sessione del parlamento in cui si dovrà discutere delle richieste dell'opposizione si terrà solo martedì. Oggi arriva a Kiev il commissario Ue all'allargamento Stefan Fuele. A stretto giro di posta potrebbe seguirlo Catherine Ashton. Tira aria di trattativa. O è il solito *bluff* di Yanukovich? E Mosca che dice?

Microsoft: «I nostri dati via dagli Usa» - Geraldina Colotti

Il Datagate continua a riservare sorprese. Edward Snowden, la fonte di tutto lo scandalo, per la prima volta ha risposto alle domande degli utenti durante una *live chat* ospitata dal sito internet *freesnowden.is*, piattaforma che sostiene la sua battaglia contro le accuse del governo americano. Durante tutta la giornata di ieri il sito ha raccolto via Twitter le domande nei confronti dell'ex agente. E la conferma circa la veridicità delle sue rivelazioni e il fatto che - contrariamente a quanto affermato da Obama - abbiano comportato cambiamenti epocali nelle potenzialità del business legato ai dati, è arrivato ieri l'annuncio da parte di Microsoft. L'azienda americana si è detta pronta a spostare i dati dei propri utenti su server fuori dagli Stati Uniti, così da conservarli, senza correre il rischio di farli finire negli artigli della Nsa. Secondo quanto specificato dal rappresentante legale della società di Redmond, Brad Smith, si tratta di una necessità causata dalla perdita di fiducia nei confronti degli Usa, a seguito dello scandalo; la mossa di Microsoft potrebbe essere uno spunto valido anche per altre aziende i cui dati sono stati controllati dalla Nsa. E che qualcosa si stia muovendo negli Stati Uniti è stato dimostrato anche dai lavori di una commissione federale indipendente (la «Privacy and Civil Liberties Oversight Board») che per la prima volta ha dichiarato «illegale» il sistema di raccolta dati della National Security Agency, chiedendo che sia fermato il prima possibile. Anche Al World Economic Forum, i

giganti di internet hanno detto la loro in tema di cybervigilanza. La riforma di Obama non li ha soddisfatti. I responsabili di Microsoft, Yahoo e Cisco, grandi finanziatori delle politiche nordamericane hanno chiesto «maggior trasparenza»: non solo agli Usa, ma a livello mondiale. «Rispondiamo alle domande del governo e della giustizia attraverso procedure precise - ha detto Bradley Smith, di Microsoft - ma secondo le ultime rivelazioni la Nsa filtra direttamente i centri di raccolta dati di Google e di Yahoo. Tutti gli sforzi per rafforzare il livello di protezione dei dati non possono bastare neanche a Microsoft». Smith ha già esposto le sue teorie sul sito web della compagnia, ora propone che venga istituito un sistema per gli scambi d'informazione condiviso da tutti gli stati. Per parare i contraccolpi del Datagate, anche il gigante delle telecomunicazioni Verizon, incalzato dalle denunce delle associazioni, ha pubblicato il suo «rapporto di trasparenza», primo tra i grandi operatori Usa: nel 2013 avrebbe ricevuto dal governo 320.000 richieste dati (solo per gli Stati Uniti), 2.996 per la Germania e 1.347 per la Francia. Verizon non ha rivelato a quante richieste abbia ottemperato. In tema di sicurezza del web, Davos ha partorito la Global Commission on Internet Governance, una Commissione mondiale indipendente che stilerà nuove regole su privacy e vigilanza. A partire da maggio, un gruppo di 25 membri provenienti da diversi settori e paesi lavorerà a una relazione da presentare fra due anni. La Commissione - ideata dal Centro internazionale per l'innovazione e la governance (Cigi) e dal Chatham House (Gran Bretagna) - sarà diretta dal ministro degli Esteri svedese, Carl Bildt. Il Datagate oltre ad aver fatto emergere su larga scala l'intreccio di interessi che muove l'ossessione per la sicurezza, dilagata con la «guerra al terrorismo» nel 2001, ha finito per creare una costante attenzione al tema dei metadati. Se Obama nel suo discorso sulla pseudo riforma della Nsa, ha citato Snowden come esempio negativo, altri Snowden intraprendono gli stessi percorsi, come dimostrato dall'ex contrattista di Indianapolis, che lavorava per la Difesa statunitense e che ha sottratto a sua volta dei file sugli F35, ma è stato catturato all'aeroporto: per i giudici, una spia di Tehran. Secondo alcuni deputati repubblicani, anche Snowden ha agito per conto dei russi. «E' assurdo - ha replicato lui da Mosca - avrei voluto andare in America latina».

Liberazione - 24.1.14

L'ombra di Giacomo Acerbo sul patto elettorale Renzi-Berlusconi - Lucio Manisco

Correva l'anno 1924 e il cav. Benito Mussolini era ossessionato come molti al giorno d'oggi dal problema della governabilità. Affidò pertanto all'On. Giacomo Acerbo il compito di modificare la legge elettorale del 1919 basata sul proporzionale: a differenza del "bimbo" di Firenze l'Acerbo nominò una commissione di 18 insigni personaggi in gran parte liberali, socialisti e democratici (Vittorio Emanuele Orlando, Ivanoe Bonomi, Filippo Turati, Alcide De Gasperi ed altri dello stesso calibro) che sfornò una nuova legge elettorale che prevedeva un premio di maggioranza entro un collegio nazionale suddiviso in sedici circoscrizioni: in ogni circoscrizione le liste potevano presentare da tre a più candidati per un totale nazionale di 356 seggi sui 535 in lizza; il cosiddetto diritto di tribuna veniva garantito dall'assegnazione, quale che fosse l'esito elettorale, dei rimanenti 179 seggi ai partiti minori. Infine oltre al voto di lista era ammesso il voto di preferenza. L'aberrazione fascistica e antidemocratica era evidenziata dal premio di maggioranza che assegnava due terzi dei seggi, e cioè i 356 di cui sopra, al partito che avesse ottenuto il 25% dei voti. Il Cavalier B. Mussolini ovviamente stravinse con un listone nazionale che con le liste civetta ottenne poco meno di 5 milioni di suffragi su 7 milioni di votanti. Al Partito Comunista d'Italia andarono 268.000 voti (19 seggi), ai due partiti socialisti 46 seggi, al Partito Popolare 39, ai liberali 15, ai repubblicani 7. Secondo il patto elettorale Renzi-Berlusconi nessuno di questi partiti di allora avrebbe ottenuto un solo seggio alla Camera e al Senato. Si tratta di assonanze e non di analogie vere e proprie, ma vanno menzionate almeno come singolari curiosità storiche: il duce licenziò su due piedi tre fascisti dissidenti, Renzi ha provocato le dimissioni di Fassina e Cuperlo. Quattro mesi dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti Mussolini minacciò di portare i suoi manipoli nell'aula "sorda e grigia" di Montecitorio: Matteo Renzi non ha assassinato nessuno e non dispone di manipoli ma con l'imposizione del prendere o lasciare, così com'è, il patto con il Cav. Berlusconi fa il bullo nella direzione del suo partito e poi con i parlamentari del PD. Naturalmente non accenna ad altri imbarazzanti contenuti della chiacchierata con Letta zio e con il Cavaliere di Arcore, contenuti peraltro sicuramente registrati dai centri d'ascolto sullustiani della N.S.A americana a Roma. E con l'esclusione dal parlamento dei piccoli partiti di opposizione che anche messi insieme non raggiungeranno mai le soglie di sbarramento, a tutti gli effetti pratici va al di là di quanto osato dall'altro cavaliere di ottanta anni fa. E per carità di patria fermiamoci qui.

Legge elettorale: si sbranano fra simili. Perché le decisioni che contano si prendono altrove - Dino Greco

Mentre il governo non fa letteralmente nulla per arginare la crisi e la disoccupazione, avendo puntato tutte le proprie carte su una privatizzazione senza né capo né coda delle principali aziende pubbliche, infuria - nel mondo sempre più separato ed impalpabile della "politica politicante" - lo scontro senza quartiere sulla legge elettorale. Una disfida rusticana, come se intorno al nodo delle preferenze si giocasse l'avvenire del Paese. Mentre il perimetro della contesa è così limitato da rendere paradossale la veemenza dei contendenti, tutti d'accordo, in realtà, sull'essenziale: una legge di impronta maggioritaria come nessun'altra al mondo, il desiderio di ridurre la politica istituzionale al confronto fra due partiti, un'architettura elettorale che liquidi la rappresentanza parlamentare delle minoranze. Più che una semplificazione, il sacco della democrazia compressa e snaturata da logiche plebiscitarie. Detto ciò, i competitori di casa nostra si affrontano in singolar tenzone. Oggi l'ultima puntata della soap opera. Ieri Enrico Letta aveva spezzato una lancia a favore dei critici delle liste bloccate: "Sarebbe preferibile - aveva detto - che i cittadini potessero scegliere i propri rappresentanti attraverso le preferenze. Oggi il suo vice Angelino Alfano replica con un appello a Silvio Berlusconi augurandosi che sul "no" alle preferenze il capo di Forza Italia "si ravveda". Carica come un toro ferito il capogruppo di Fi Renato Brunetta, che definisce quella di Letta nientemeno che "un'entrata a gamba tesa" sulla

riforma. Intanto il relatore Sisto ricorda che "questa è la riforma di tutti" e che meline non saranno consentite. Dice la sua anche Dario Franceschini: "Vedo che le preferenze sono diventate improvvisamente popolarissime ma io, che ho iniziato a prenderle, e molte, a vent'anni, sento il dovere morale di dire che oggi sarebbe un errore enorme reintrodurle, non soltanto perché farebbero quasi certamente saltare l'intesa raggiunta, ma molto di più per i danni al sistema politico e alla sua trasparenza". Le preferenze, spiega, "come tutti sanno, farebbero aumentare a dismisura i costi delle campagne elettorali dei singoli candidati, con tutti i rischi connessi, non sempre porterebbero in Parlamento i migliori e comunque lo priverebbero della presenza di competenze e professionalità indispensabili". "Io da capogruppo - aggiunge Franceschini - ho conosciuto deputati indispensabili per competenze e lavoro che non riuscirebbero mai a essere eletti. Non è un caso se in nessun paese di Europa sono utilizzate le preferenze per il parlamento nazionale, ma soltanto o collegi uninominali, da sempre la proposta del Pd, o liste corte, perché dappertutto cercano intelligentemente di avere gruppi parlamentari che siano un mix di radicamento territoriale e competenze". Entra in scena anche Casini, per il quale "la parte più significativa dell'accordo sulla legge elettorale è il superamento del bicameralismo perfetto, siamo l'unico paese ad averlo". Nella proposta di nuova legge Casini vede due problemi, ma "il Parlamento - dice - non è un passacarte e potrà migliorarla. Il primo è lo sbarramento al 35%, con un premio di maggioranza così alto. Deve salire almeno al 40%. E poi le preferenze, che non vanno mitizzate. Però con collegi così stretti non hanno controindicazioni, permettono solo agli italiani di scegliere". "Fidarsi di Berlusconi? Quando Berlusconi ha mandato a gambe all'aria la bicamerale c'erano altri interlocutori sia a sinistra che a destra. Oggi questa è l'ultima occasione per Berlusconi di un grande riscatto, non ha nessun motivo per saltare l'accordo sulla legge elettorale. E' lui che ha più da guadagnare rispetto a Renzi". Il M5S, invece, spara a palle incatenate e scrive alla Boldrini per dire che la proposta è una polpetta avvelenata: "E' illegale" - afferma il gruppo parlamentare, denunciando tutte le violazioni del regolamento avvenute in commissione Affari costituzionali e chiedendo alla presidente della Camera di intervenire per garantire il rispetto delle regole. "Il pregiudicatellum - denuncia il M5S - è giunto in commissione non solo senza il vaglio degli uffici tecnici della Camera, ma addirittura senza neanche essere depositato. È stato presentato con una veste informale priva di elementi essenziali e imprescindibili per la discussione, quali le tabelle che definiscono la divisione territoriale delle circoscrizioni e dei collegi plurinominali. Ciò, inoltre, è avvenuto dopo due giorni di discussione sul nulla, basata solo su indiscrezioni di stampa". Inoltre, evidenziano i grillini, il provvedimento, "giunto in commissione come un canovaccio, in un primo momento viene fintamente presentato come proposta di testo base (senza numero di protocollo e senza esser stato vagliato dagli uffici tecnici, come avviene per tutte le proposte di legge) per poi diventare una proposta di testo unificato, ovvero l'accorpamento delle diverse proposte di legge depositate dai gruppi parlamentari. Peccato che nel pregiudicatellum ci siano elementi non presenti in alcuna delle proposte di legge depositate". Per il M5S, quindi si tratta di "una legge che nasce da un contesto extraparlamentare, mai depositata alla Camera e che viola numerose norme regolamentari. Ecco come fanno le cose il Pd di Renzi e Berlusconi. È stato chiesto alla Boldrini di intervenire per ristabilire la legalità in questo Parlamento. Ma si è certi che la vergogna non è termine noto a questi politici". Amen

Privatizzazioni? L'opposto di quel che serve: il rilancio dell'intervento pubblico! - Paolo Ferrero e Roberta Fantozzi

Iniziano i saldi con la privatizzazione del 40% di Poste, che il Cdm di oggi si appresta a deliberare. "Poi si vedrà", dice il Ministro Saccomanni. Ma quel che vuole fare il governo lo ha ampiamente annunciato: 12 miliardi di privatizzazioni nel 2014, almeno 32 miliardi al 2017. Dopo Poste, Eni, Tag, Stm, Cdp Reti, Ficantieri, Grandi Stazioni, Enav, Sace. La missione del governo è l'ulteriore riduzione della presenza pubblica per fare cassa, con operazioni pesantissime che non hanno nulla da invidiare a quanto avvenuto negli anni '90, quando l'Italia ha privatizzato più di tutto il resto del mondo. È gravissimo che non si tragga nessun bilancio di quegli anni che sono la vera origine della crisi dell'apparato produttivo italiano, indebolito drammaticamente proprio per le privatizzazioni. È gravissimo che si faccia l'opposto di ciò che sarebbe necessario per uscire dalla crisi, e cioè il rilancio dell'intervento pubblico. Tra Renzi che demolisce la democrazia e Letta che demolisce le prospettive del paese è necessario che si sviluppi rapidamente un'opposizione politica e sociale determinata».

La realtà supera l'immaginazione - Il Matematico Rosso

In un sistema politico, che diviene sempre più marcio man mano che diviene più bipolare, a capo di chi si dovrebbe opporre al piduista sulla scena da un ventennio arrivano nullità intellettuali, come Veltroni e Renzi, che lo soccorrono non appena costui è in difficoltà. Giova alla comprensione di questo fatto l'analogia con la trama dell'esilarante film "Oltre il giardino", interpretato da Peter Sellers, che racconta la storia di un giardiniere, un perfetto imbecille, che alla morte dei suoi datori di lavoro è costretto a uscire del suo recinto e, grazie al fatto che alcune banalità da lui proferite, quali «in autunno cadono le foglie e bisogna tagliare i rami secchi», sono scambiate come metafore di pensieri profondi, addirittura rischia di essere eletto presidente degli USA. Alcuni suoi colleghi neri, che lo conoscevano bene e che dalla televisione seguono le fasi della sua ascesa, commentano: «In questo paese, se sei un bianco, puoi ottenere tutto!». Parafrasando si può dire che nel nostro: «Nessuna meta ti è preclusa, se sei un burattino del circo mediatico al servizio dell'oligarchia finanziaria». Verrebbe da demoralizzarsi, se dalla vicina Grecia, culla della civiltà occidentale, Syriza non ci avesse mostrato che un'altra politica è possibile.

No ai ladri d'acqua in Palestina

Firma per esigere che l'Acea receda dall'accordo con la Mekorot, società idrica nazionale di Israele che si è macchiata di gravi violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani. Mekorot sottrae acqua illegalmente dalle falde palestinesi,

fornisce l'acqua saccheggiata alle colonie israeliane illegali e pratica l'Apartheid dell'acqua nei confronti della popolazione palestinese. Ogni firma manda una mail all'Acea e al Comune di Roma. Per firmare [clicca qui](#)

La lettera

A Giancarlo Cremonesi (presidente ACEA)

Acqua pubblica sì, ma anche limpida e libera. Il 2 dicembre 2013, durante il vertice Italia-Israele, l'Acea, principale operatore italiano nel settore idrico, e la Mekorot, società idrica nazionale di Israele, hanno sottoscritto un Memorandum d'intesa. L'accordo prevede la collaborazione nel settore delle risorse idriche con lo scambio di esperienze e competenze. L'esperienza che la Mekorot ha maturato, però, è fatta di gravi violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani. Come documentato nel rapporto dell'organizzazione palestinese per i diritti umani, Al Haq, la Mekorot sottrae acqua illegalmente dalle falde palestinesi, provocando il prosciugamento delle risorse idriche, per poi fornire l'acqua saccheggiata alle colonie israeliane in Cisgiordania e a Gerusalemme est occupate. Inoltre, la Mekorot, alla quale sono state "trasferite" nel 1982 dalle autorità militari israeliane tutte le infrastrutture idriche palestinesi per il prezzo simbolico di uno shekel (Euro 0,20), pratica una sistematica discriminazione nelle forniture di acqua alla popolazione palestinese, costretta a comprare la propria acqua dalla ditta israeliana a prezzi decisi da Israele. Riduce regolarmente le forniture idriche ai palestinesi, fino al 50 per cento, a favore delle colonie illegali e dell'agricoltura intensiva israeliana, creando quello che Al Haq chiama "l'apartheid dell'acqua". Il consumo pro capite dei coloni israeliani, infatti, è di 369 litri al giorno mentre quello dei palestinesi è di 73 litri, al di sotto della quantità minima raccomandata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità di 100 litri. Organizzazioni internazionali, quali Human Rights Watch e Amnesty International, hanno documentato come Israele eserciti un controllo totale sulle risorse idriche palestinesi e come le politiche israeliane dell'acqua siano uno strumento di espulsione, che impediscono lo sviluppo e costringono le popolazioni palestinesi a lasciare le proprie terre. L'organizzazione israeliana Who Profits definisce la Mekorot come "il braccio esecutivo del governo israeliano" per le questioni idriche nei Territori palestinesi occupati ed afferma che "è attivamente impegnata nella conduzione e nel mantenimento" della occupazione militare della Palestina. Per queste ragioni, la società idrica Vitens, il primo fornitore di acqua in Olanda, a seguito delle indicazioni del Governo ha recentemente interrotto un accordo di collaborazione con la Mekorot motivando la decisione con il proprio impegno verso la legalità internazionale. Sottoscrivendo l'accordo con la Mekorot, l'Acea si rende complice di queste gravi violazioni. Contravviene anche al proprio Codice Etico, che cita la sua adesione al Global Compact dell'ONU sulla responsabilità sociale delle imprese, il quale mette al primo posto la tutela dei diritti umani. Inoltre, la collaborazione ipotizzata tra Acea e la Mekorot va nel senso di uno sfruttamento commerciale delle risorse idriche, in contrasto con la gestione pubblica di un bene universale come l'acqua. Con il presente appello noi che abbiamo a cuore il diritto fondamentale dell'accesso all'acqua e la tutela dei diritti umani: Esigiamo che l'Acea segua l'esempio della Vitens e receda immediatamente dall'accordo stipulato con la Mekorot. Chiediamo al Comune di Roma, in quanto azionista di maggioranza, di intraprendere tutte le azioni necessarie perché l'Acea interrompa ogni attività di collaborazione con la Mekorot. Ci appelliamo a tutti gli enti locali il cui servizio idrico è affidato a società partecipate da Acea affinché si attivino per far ritirare l'accordo. Chiediamo al governo italiano di impegnarsi come ha fatto il governo olandese e scoraggiare attivamente i legami commerciali con chi viola il diritto internazionale. Il nostro impegno non è solo per l'acqua pubblica, ma anche per un'acqua limpida e libera.

Comitato No Accordo Acea-Mekorot - fuorimekorotdallace@gmail.com

Aderiscono: *Coordinamento Romano Acqua Pubblica, Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese, BDS Roma, Amici della Mezzaluna rossa Palestinese, Associazione Amicizia Italo-Palestinese Onlus, Firenze, Associazione per la Pace Nazionale, AssoPace Palestina, BDS Firenze, Cobas Acea, Cobas Lavoro Privato, Confederazione Cobas, Comitato "Con la Palestina nel cuore", Roma, Comitato Monteverde per la Palestina, Roma, Comitato No Expo, Comitato Piazza Carlo Giuliani Onlus, Comunità di base di San Paolo, Roma, Comunità Palestinese di Roma e del Lazio, Consiglio Metropolitan, Roma, Coordinamento Campagna BDS Bologna, Forum Palestina, Gazzella Onlus, Palestina Rossa, Per non dimenticare Gaza, Roma, Rete di Solidarietà con la Palestina - Milano, Rete Ebrei contro l'occupazione, Rete Radiè Resh nazionale, SCI Italia, Transform Italia, U.S. Citizens for Peace & Justice, Roma, Un ponte per...*

Adesioni personali: *prof. Angelo Baracca (Firenze); Luigi de Magistris (sindaco di Napoli); Nicoletta Dosio (Val Susa); Elena Giuliani (Genova); Haidi Gaggio Giuliani (già senatrice); Luisa Morgantini (già vice presidente del parlamento europeo); Paola Staccioli (Roma); Vincenzo Vita (già senatore).*

Fonti:

[Al Haq, Water For one People only \(2013\)](#)

[Who Profits, Il coinvolgimento della Mekorot nell'occupazione israeliana \(2013\)](#)

[Human Rights Watch, Separate and Unequal \(2010\)](#)

[Amnesty International, Troubled Waters \(2009\)](#)

Santacroce: "La tensione fra toghe e politica delegittima la magistratura"

"Lo stato di tensione tra magistratura e politica, nonostante i Suoi ripetuti interventi, non accenna a spegnersi, e il suo persistere, rappresenta una vera e propria spina nel cuore per noi magistrati". Lo sottolinea - nella relazione che leggerà - il Primo presidente della Cassazione Giorgio Santacroce rivolgendosi al Presidente della Repubblica. "Il risvolto più doloroso" della tensione tra magistratura e politica "è una delegittimazione gratuita e faziosa, che ha provocato, goccia dopo goccia, una progressiva sfiducia nell'operato dei giudici e nel controllo di legalità che a essi è demandato", dice Santacroce. **Indulto è l'unica soluzione per l'emergenza carceri** - In attesa di "riforme di sistema" non c'è "altra via che l'indulto" per ridurre subito il numero dei detenuti", scarcerando chi "non merita di stare in carcere ed essere trattato in modo inumano e degradante". **Allarme per la corruzione che resta impunita** - "La riforma delle riforme" di cui l'Italia ha bisogno è quella della prescrizione cui "veniamo ripetutamente sollecitati da organismi

internazionali, da ultimo il rapporto Ocse, che deplorano l'alta percentuale di delitti di corruzione dichiarati estinti per tale causa". **Bene la fermezza nel taglio dei tribunali** - Ai Guardasigilli Severino e Cancellieri "va riconosciuto il merito di aver mostrato fermezza mantenendo dritta la barra del cambiamento" sul taglio dei tribunali, "allo stesso pragmatismo si ispira il 'decreto del fare' del giugno scorso che ha rafforzato le risorse umane degli uffici giudiziari" e ha reintrodotto "la mediazione come strumento di deflazione del contenzioso civile". Lo sottolinea il Primo presidente della Cassazione. **Ridurre l'uso della custodia cautelare** - "Meritano consenso" le proposte delle Commissioni istituite presso il ministero della Giustizia per snellire il processo civile e smaltire l'arretrato e, sul versante penale, le proposte tese "a restringere l'area delle sanzioni detentive e a contenere il ricorso alla custodia cautelare, acquisendo una maggiore consapevolezza critica della sua funzione di extrema ratio da utilizzare entro i confini più ridotti possibili". **L'Italia è inadempiente sulla tortura** - "Non può esserci una efficiente 'Europa dei mercati', se ad essa non si accompagna una forte 'Europa dei diritti'" sottolinea Santacroce - che leggerà alla presenza dei vertici dello Stato nell'Aula magna della Suprema Corte - rilevando che sul fronte dei diritti umani ci sono "gravi inadempimenti degli obblighi assunti dal nostro Paese". In primis, la mancata introduzione del reato di tortura e il persistere dei processi ai contumaci. **Riflettere sul malfunzionamento di Csm e Anm** - "Dobbiamo avere il coraggio di interrogarci su ciò che non ha funzionato e continua a non funzionare nell'esercizio del potere diffuso, nel sistema di autogoverno e nell'associazionismo giudiziario che pure, nella loro essenza, costituiscono esperienze feconde, positivamente apprezzate anche fuori dal nostro Paese". **La crisi economica pesa su processi** - "La crisi economica in atto ha generato un forte incremento dei procedimenti esecutivi (anche mobiliari), dei fallimenti, delle procedure di concordato preventivo, delle modifiche delle condizioni patrimoniali nelle separazioni personali dei coniugi, dei decreti ingiuntivi e dei licenziamenti con il 'rito Fornero'". **Sono 3,2 mln le liti penali giacenti** - "L'andamento della giustizia penale non presenta un quadro di criticità accentuato rispetto a quello degli anni scorsi, anche se non si registrano significativi miglioramenti nella durata dei procedimenti". Lo sottolinea il Primo presidente della Cassazione Giorgio Santacroce nella sua relazione alla cerimonia di apertura per l'anno giudiziario. Gli ultimi dati rilevano che allo scorso 30 giugno, erano iscritti 3.333.543 procedimenti contro autori noti, con un aumento dell'1,8% rispetto al periodo precedente. I procedimenti definiti sono lievemente aumentati (3.195.664) ed è salita pure la pendenza (3.237.258). Per quanto riguarda i tempi, "continua la tendenza alla riduzione dei tempi medi per le corti di appello (da 899 a 844 giorni), che sono tempi ancora troppo distanti dal parametro di due anni indicato dalla Corte di Strasburgo, a conferma che il giudizio di appello rappresenta il vero 'imbuto' che rallenta tutto lo svolgimento del processo penale nel circuito dell'impugnazione, rendendo indifferibili interventi organizzativi e normativi". Nell'ultimo anno "la durata media dei procedimenti penali, dalla iscrizione della notizia di reato fino alla sentenza definitiva, è stata di circa cinque anni". "Non sono perciò giustificate espressioni come 'collasso' o 'sfascio' o 'stato comatoso' di una giustizia indistintamente evocata: termini che paiono oggettivamente mistificatori della situazione che caratterizza il settore penale". **Sono 5 milioni 250 mila le cause civili arretrate, un calo del 4%** - Nella giustizia civile ci sono "miglioramenti" che "inducono a essere moderatamente fiduciosi sulla capacità di risposta del nostro sistema",. Quanto alle cifre, le cause civili smaltite negli ultimi anni hanno un andamento "da considerarsi statisticamente costante", pari - al giugno 2013 - a 4.554.038 fascicoli eliminati. Il dato "associato alla tendenziale riduzione delle sopravvenienze" attestato su 4.348.902 nuove liti instaurate - che nell'ultimo anno hanno registrato un aumento seppur modesto nei tribunali - "ha dato luogo alla riduzione dei procedimenti pendenti", pari a 5.257.693 cause in attesa di trattazione, con un calo del 4% rispetto all'anno 2012.

Fatto quotidiano - 24.1.14

La banda dei disonesti - Marco Travaglio

Ricapitolando: siccome ogni detenuto sigillato al 41-bis ha diritto di trascorrere le ore di "socialità" con un suo simile per scambiare quattro parole, il Dap e la Dna designano per far compagnia a Totò Riina il capomafia pugliese Alberto Lorusso. La scelta, a posteriori, si rivela infelice perché Lorusso è uno specialista in linguaggi cifrati, con cui riesce a trasmettere fuori dal carcere i suoi messaggi criminali, seguitando a gestire le estorsioni nella sua zona fra Taranto e Brindisi. In ogni caso la Procura di Palermo non viene consultata e decide autonomamente di intercettare Riina, che s'è appena confidato con un agente sulla trattativa con lo Stato: insomma sembra in vena di parlare. Infatti le intercettazioni si rivelano proficue: il boss non parla nella saletta ricreativa del carcere di Opera, temendola imbottita di cimici; invece esterna a ruota libera nel cortiletto esterno, non sospettando di essere ascoltato anche lì, e svela retroscena interessanti e in parte inediti delle stragi e delle trattative con la politica, naturalmente tutti da verificare. Già che c'è, si scaglia con rabbia inestinguibile contro il pm Nino Di Matteo, ordinando di ammazzarlo in una strage modello 1992-'93. È bene o è male che i magistrati vengano a sapere ciò che dice, auspica e progetta un boss irriducibile che ha sempre rifiutato di collaborare? Ovviamente è bene: le intercettazioni si fanno apposta. Se Riina progetta attentati, lo Stato può far di tutto per sventarli proteggendo le vittime designate. Se dice cose vere e verificabili, aiuta involontariamente la ricerca della verità. Se mente per depistare, i giudici possono scoprire perché lo fa e comportarsi di conseguenza. Chi può mai aver paura delle parole del boss? Nessuno, a parte chi ha la coscienza sporca e i suoi mantengoli. Infatti Giuliano Ferrara, sul Foglio di casa B., parte subito lancia in resta, anche se non si capisce bene con chi ce l'ha e che diavolo vuole. Non l'ha capito neanche lui, infatti - nell'attesa di capirlo - invoca una commissione parlamentare d'inchiesta: che è comunque il sistema migliore per fare casino e buttare tutto in politica, cioè in caciara. Ieri sul Foglio un tal Merlo domandava pensoso "quale magistrato ha autorizzato le intercettazioni dei colloqui di Riina?". La risposta - il pm Di Matteo e i suoi colleghi che indagano sulla trattativa - la sanno tutti quelli che seguono anche distrattamente la vicenda, dunque non Merlo. Altra domanda: "Qualcuno ha imbeccato Lorusso per pilotare le risposte di Riina?". Basta leggere quei dialoghi per accorgersi che Lorusso si limita a chiedere e Riina risponde quel che gli pare. Terza domanda a cazzo: "Possibile che nessuno si attivi per difendere la presidenza della

Repubblica mostrificata nelle parole del capomafia?”. Di grazia, chi dovrebbe difendere il Quirinale? E come? E da chi? Boh. “Il ministero della Giustizia tace”. E che potere ha il ministero di impicciarsi in un’indagine in corso? Le risposte sono affidate a un tal Buemi del Pd, quello che si opponeva alla decadenza di B. e che ora delira di un imprecisato “clima di linciaggio nei confronti delle istituzioni”. In realtà Riina non lincia affatto Napolitano, anzi lo elogia, lo esorta a non testimoniare sulla trattativa e invita i suoi corazzieri ad assestare altre “mazzate nelle corna a questo pm di Palermo”. Dunque di che linciaggio parla questo tizio? Da parte di chi? In che senso? Boh. Sempre sul Foglio interviene Massimo Bordin convinto che, se Riina dice a Lorusso che bisogna ammazzare Di Matteo, allora Di Matteo è “beneficiario dell’operato” di Lorusso e Riina “supporta” il pm che vuole far saltare in aria. Bordin naturalmente raccomanda una scrupolosa verifica delle fonti e delle date. Infatti chiama Lorusso “Lo Verso”. Come Totò che, ne La banda degli onesti, chiama l’amico Giuseppe Lo Turco (Peppino De Filippo) Lo Turzo, Lo Curto, Turchesi, Turchetti, Lo Tripoli, Gianturco, Lo Struzzo, Lo Sturzo, Lo Crucco e Lo Truzzo. E questi sono gli esperti. Poi ci sono anche gli ignoranti.

Di Imu-Bankitalia, ecco perché il decreto del governo è un regalo alle banche

C. Iotti e G. Scacciavillani

Tanto tuonò che piovve. Il governo Letta ha ottenuto con l’estrema ratio della fiducia il via libera della Camera alla discussa rivalutazione del capitale di Bankitalia: 335 i sì, 144 i no, nonostante l’interruzione senza precedenti causata dal sit-in dei 5 Stelle che hanno cercato invano di impedire il voto. La palla ora passa al Senato che dovrà esprimersi entro martedì 28, visto che il decreto scade il 29. Nel primo passaggio, intanto, sono però valsi a poco emendamenti, petizioni e iniziative di protesta tutt’ora in corso. Del resto il regalo alle banche azioniste dell’istituto - Intesa e Unicredit in testa, che dal provvedimento incasseranno un guadagno compreso fra i 2,7 e i 4 miliardi - s’aveva da fare a tutti i costi e prima possibile. Lo dimostra tutto l’iter della normativa varata in fretta e furia dal consiglio dei ministri il 27 novembre scorso, proprio mentre le forze politiche erano intente a votare la decadenza del senatore Silvio Berlusconi. Un provvedimento al quale era seguita un’assemblea straordinaria della banca centrale convocata alla velocità della luce e a porte chiuse l’antivigilia di Natale, per adeguare lo statuto di via Nazionale alla normativa non ancora vagliata dal Parlamento. Poco dopo Capodanno, poi, gli emendamenti di affinamento, come quello governativo annunciato dai relatori Andrea Fornaro e Andrea Oliviero, entrambi in quota Partito Democratico, per rendere l’operazione retroattiva e, quindi, permettere agli azionisti di Bankitalia di mettere in bilancio il guadagno sulla rivalutazione fin dal 2013 e non dal 2014, anno di entrata in vigore del decreto. “La proposta di modifica, che sarà presentata nell’aula di palazzo Madama, si rende necessaria perché il provvedimento è stato pubblicato nella gazzetta ufficiale del 31 dicembre e quindi, entrando in vigore il giorno successivo, si correva il rischio di poter applicare la misura solo a partire da quest’anno”, avevano spiegato i due senatori. Ammettendo quindi che le banche alle prese con un’enorme mole di crediti di difficile riscossione, la crisi del mattone e gli esami comunitari, non si potevano permettere un tale rischio. Poco prima della fiducia, poi, lo stesso ministro dell’Economia, Fabrizio Saccomanni, cioè secondo il governatore di Bankitalia il vero motore della riforma, aveva dichiarato che “una modifica al provvedimento ora genererebbe incertezze” pur sostenendo che il governo non stava facendo alcun regalo alle banche. Che sia voluto o meno dall’esecutivo e, in particolare dall’ex direttore generale della Banca Centrale, è tuttavia un dato di fatto che il provvedimento - che ha irritato perfino la Bce di Mario Draghi - darà ottimi motivi per festeggiare agli azionisti dell’istituto. Prima di tutto, appunto, per la generosa rivalutazione del capitale che hanno in mano: con un colpo di penna, infatti, si passa da una valutazione complessiva di 156mila euro a quella nuova di 7,5 miliardi di euro, cioè il valore massimo della forchetta stabilita dal collegio di esperti nominati per questo scopo dopo l’estate. L’operazione verrà concretizzata tramite una ricapitalizzazione di Bankitalia a carico delle riserve dell’istituto che sono composte prevalentemente d’oro, metallo prezioso le cui quotazioni sono ultimamente in netta discesa. Ma non finisce qui. Il governo ha stabilito che nessun azionista potrà possedere più del 3% della Banca Centrale (5% il tetto inizialmente previsto). E così Intesa e Unicredit, che insieme hanno in mano più del 64% del capitale, oltre a rivalutare contabilmente le loro quote, che erano iscritte in bilancio a un valore inferiore di quattro-cinque volte, dovranno metterle sul mercato. E se nessuno si farà avanti per comprarle, non c’è problema. Il governo Letta ha infatti dato facoltà alla stessa Banca d’Italia di ricomprarle e tenerle temporaneamente in mano fino all’arrivo di nuovi e adeguati compratori. Dunque rivalutazione contabile più moneta sonante in arrivo per i due istituti, che si presenteranno così agli esami della Bce dotati di un comodo cuscinetto. Sconto, poi, sulle uscite che dovranno sostenere: le tasse sulla plusvalenza a carico degli azionisti sono state fissate al 12%, contro il tradizionale 20% e il 16% inizialmente previsto, che significa un gettito inferiore di circa 370 milioni. Infine il tema dei dividendi. Con le nuove regole gli azionisti di Bankitalia, a parità di utili, incasseranno un dividendo potenziale pari a sei volte quanto ricevuto negli anni passati: 450 milioni di euro contro i circa 70 degli anni scorsi secondo calcoli del M5S che stima una perdita per lo Stato di quasi 400 milioni. In cambio però a tutte le banche italiane, non solo a quelle azioniste di via Nazionale, è stato imposto di farsi tassare per coprire parte del buco creato con l’abolizione dell’Imu sulla prima casa. Sarà forse per questo che la rivalutazione di Bankitalia è stata inserita nel decreto d’urgenza sull’imposta immobiliare. Per ironia della sorte, approvato dalla Camera nello stesso giorno della scadenza della mini Imu.

F-35, un altro anno di ritardo perché il software è una ciofeca - Toni De Marchi

Pensavate che fosse finita? Macché. Nonostante sia stata annunciata la consegna del centesimo esemplare, nonostante da qualche settimana l’F-35 sia un po’ sparito dai radar dell’informazione, i problemi sembrano esserci ancora tutti. Anzi di più. Questa volta è il software di missione che non sarà pronto nella sua configurazione definitiva prima del luglio 2016, tredici mesi dopo la data inizialmente prevista. Ce lo dice (è un’anticipazione dell’agenzia Reuters) non il solito pacifista catastrofista, magari animalista, buddista e probabilmente vegano, ma Michael Gilmore, un serissimo funzionario, la cui qualifica esatta è Director, Operational Test and Evaluation (Direttore delle prove e

valutazioni operative) del Pentagono. Nientepopodimeno. Gilmore, che è probabilmente l'uomo più odiato dai capi della Lockheed, non è nuovo a stroncature del programma F-35. Un anno fa nel suo rapporto annuale al Congresso statunitense aveva spiegato che il "caccia delle meraviglie", l'invisibile costruttore di pace (mia libera variazione su un copyright Mario Mauro, "per amare la pace bisogna armare la pace") era anni indietro rispetto a un uso operativo perché il software era ancora nelle fasi iniziali di sviluppo. Il software block 2B avrebbe dovuto essere completato nel 2012 ma all'inizio del 2013 appena il 10 per cento del codice era stato consegnato per l'integrazione nel velivolo. E adesso scopriamo che il ritardo sarà ancora maggiore, probabilmente almeno cinque anni sulla tabella di marcia. Ed è ancora questa release, la block 2B, che fa parlare di sé nel rapporto 2014, almeno secondo le conclusioni svelate dalla Reuters: il software che doveva essere finito nel 2012 non sarà pronto prima della metà del 2016. Quattro anni dopo. Il fatto è che senza software di missione l'F-35 assomiglia a qualcosa che gli americani chiamano a sitting duck, un'anatra seduta. Praticamente inutile. L'F-35 non è un Cessna qualsiasi: questo se la cloche funziona e l'elica gira più o meno riesce a volare. Per quello, è tutta un'altra storia. Gilmore parla di software dalle prestazioni "inaccettabili", con deficienze che riguardano "la fusione (cioè la capacità di integrare i dati provenienti da fonti diverse, indispensabile per questo aereo cosiddetto netcentrico, n.d.r.), il radar, la guerra elettronica, la navigazione, il sistema di puntamento elettro-ottico, il sistema di apertura distribuito, il sistema di visualizzazione montato sul casco (senza il quale l'F-35 non può volare, n.d.r.) e il sistema di trasmissione dei dati". ' Quisquillie, bazzecole, pinzillacchere, sciocchezze!' direbbe Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio (*vedi nota 1*). Più o meno lo stesso commento del tenente generale Chris Bogdan che di mestiere fa l'avvocato d'ufficio dell'F-35, che piova o tiri vento. D'altronde Bogdan è il capo dell'Ufficio di programma del caccia al Pentagono e se fosse incolpato per falsa testimonianza verrebbe assolto perché nessuno può essere costretto a testimoniare contro se stesso. Bene, Bogdan interpellato da Reuters sull'ultima bordata di Gilmore, ha detto che, sì, i fatti del rapporto sono corretti ma non tengono conto degli sforzi in corso per affrontare questi problemi. Più o meno equivalente a un laureando in ingegneria che dica "Scusi professore, ho copiato l'esame di calcolo strutturale ma merito lo stesso un 28 perché mi impegno a non farlo più. Se poi il palazzo crolla, non può dire che è colpa mia. È il destino cinico e baro come si deve". Il punto è che il block 2B del software è quello che dovrebbe permettere agli F-35B (gli stessi che l'Italia vorrebbe, 15 per la Marina, altrettanti per l'Aeronautica) dei Marines di volare in una configurazione cosiddetta IOC (Initial Operational Capability, capacità operativa iniziale. Secondo un rapporto al Congresso del giugno 2013 questa IOC avrebbe dovuto essere raggiunta nel luglio 2015. Adesso siamo già a metà 2017. Mancano ancora tre anni e mezzo, può ancora succedere di tutto. Aspetta, mica è finito. L'anticipazione della Reuters (il rapporto completo dovrebbe essere pubblicato tra qualche giorno) dice anche che per Gilmore l'aereo si sta dimostrando meno affidabile e più complesso da gestire di quanto non ci si aspettasse (mavvairi, chi l'avrebbe detto!) e che anche ALIS, il sistema di gestione della logistica, senza il quale l'F-35 non vola, presenta deficienza molto serie e che è in ritardo rispetto ai tempi di consegna. (Ma daiiii, non è vero!). Chissà se al ministero della Difesa italiano ricevono la Reuters? Si direbbe di no, a giudicare da come i nostri supremi responsabili veleggino in un mare di granitiche certezze e di beati sogni. Il che ci potrebbe anche essere indifferente se non volessero far pagare a noi. Tutto. Anche la pace di Mauro.

Nota 1. Totò

Parlamento dei nominati: è scontro nella casta

Angelino Alfano e Enrico Letta contro Silvio Berlusconi e Dario Franceschini. Quella della legge elettorale rischia di essere l'unica partita in cui le maglie non ci si scambiano alla fine, ma all'inizio. In palio non ci sono solo (e non tanto) l'Italicum e le riforme istituzionali, ma da una parte la vita del governo e dall'altra, soprattutto, il futuro di Matteo Renzi (e per riflesso del Partito democratico) che potrebbe rimanere schiacciato nella mischia. E' sufficiente cambiare un bullone all'ingranaggio che deve portare all'approvazione della legge elettorale e tutto può cambiare, il meccanismo può prendere direzioni e velocità imprevedibili. Tanto che nella partita potrebbe rientrare perfino il Movimento Cinque Stelle, finora rimasto fuori da qualsiasi tavolo di trattativa sulla riforma del sistema di voto, che potrebbe intervenire in modo decisivo per esempio nel caso si votino misure per introdurre le preferenze. Si parte dalla cronaca di oggi. Il vicepresidente del Consiglio Angelino Alfano: "Noi chiediamo - ha spiegato - di modificare la cosa più odiata del Porcellum che è il parlamento dei nominati e le liste bloccate. Così rischiamo di modificare il Porcellum ma di lasciare la cosa che sta più sulle scatole ai cittadini e che crea distanza fra cittadini e istituzioni". Alfano ha aggiunto che nelle votazioni di questa primavera i cittadini potranno scegliere i loro membri preferiti per il Parlamento europeo, per i Comuni e le Regioni. "E' un mistero - ha commentato - che alla Camera che è il luogo di tutti gli italiani le preferenze non possano essere utilizzate. L'appello che faccio a Berlusconi è quello di far scegliere gli italiani. Del resto Renzi ha detto con chiarezza che sarebbe favorevole. Spero che Berlusconi possa ravvedersi". Ieri sera era stato il suo capo, Letta, a dire in modo più diplomatico la stessa cosa: "Se in Parlamento c'è un accordo largo alcuni aspetti possono essere modificati. Io ad esempio credo che i cittadini debbano essere resi più partecipi nella scelta dei candidati". Ma Berlusconi non si convince e Renzi l'ha detto: "Si fanno le modifiche, solo se tutti sono d'accordo". La parola tutti è traducibile con Berlusconi. E oggi a puntellare la base dell'accordo si aggiunge il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini: "Vedo che le preferenze sono diventate improvvisamente popolarissime ma io, che ho iniziato a prenderle, e molte, a vent'anni, sento il dovere morale di dire che oggi sarebbe un errore enorme reintrodurle". Reintrodurre le preferenze sarebbe un errore, per Franceschini, "non soltanto perché farebbero quasi certamente saltare l'intesa raggiunta ma molto di più per i danni al sistema politico e alla sua trasparenza". Le preferenze, spiega, "come tutti sanno, farebbero aumentare a dismisura i costi delle campagne elettorali dei singoli candidati, con tutti i rischi connessi, non sempre porterebbero in Parlamento i migliori e comunque lo priverebbero della presenza di competenze e professionalità indispensabili". Nessuna parola sull'eventualità di un tetto alle spese elettorali, peraltro, come proposto per esempio da Sinistra Ecologia e Libertà. "Io da capogruppo - aggiunge Franceschini - ho conosciuto deputati indispensabili per competenze e lavoro che non riuscirebbero mai a essere eletti.

Non è un caso se in nessun paese di Europa sono utilizzate le preferenze per il parlamento nazionale, ma soltanto o collegi uninominali, da sempre la proposta del Pd, o liste corte, perché dappertutto cercano intelligentemente di avere gruppi parlamentari che siano un mix di radicamento territoriale e competenze". Il risultato è uno scontro nel quale le parti in causa possono tutte assumere un ruolo fondamentale. Prendiamo il governo. I renziani sono decisivi per il sostegno dell'esecutivo guidato da Letta (sostenitore delle preferenze): secondo i calcoli dell'agenzia politica Public Policy al Senato sono 50 (su 108 democratici), mentre alla Camera sono 150 su 300. In entrambi i casi, infatti, alle piccole pattuglie originarie si sono aggiunti i parlamentari appartenenti alle aree Veltroni, Franceschini, Fioroni e parte di coloro vicini a Romano Prodi. Sempre secondo Public Policy deputati e senatori vicini al segretario del Pd sono determinanti per un'eventuale crisi di governo. Ma se alla caduta del governo (per via di un'implosione definitiva del Pd) è difficile credere più realistico pare il calcolo fatto sulla legge elettorale frutto dell'intesa tra Renzi e Berlusconi, apparentemente intoccabile, pena (è la tesi) la fine prematura della riforma. La premessa è che sia alla Camera sia al Senato è possibile il voto segreto. Il punto è che sulla carta la maggioranza del Parlamento è per le preferenze. Se per assurdo i non renziani e i non berlusconiani votassero tutti insieme si arriverebbe a circa 360 voti contrari alle liste bloccate alla Camera e circa 170 al Senato. In questo calcolo inverosimile si contano anche i Cinque Stelle. Per due motivi. Beppe Grillo ieri a Roma ha detto: "Non abbiamo preclusioni se il Pd fa una buona legge la votiamo". Alessandro Di Battista a Servizio Pubblico ha parlato di "battaglia in commissione per le preferenze". Con questi numeri, soprattutto al Senato, il percorso della legge elettorale di Renzi salirebbe sulle montagne russe con un esito imprevedibile. Se alla Camera il Pd ha una maggioranza imponente, a Palazzo Madama tutto come sempre traballa. Quello che nel progetto di Renzi dovrebbe essere un blocco di marmo che esce integro dal passaggio parlamentare rischia di finire preso a colpi di scalpello e di diventare un pantano anche per il segretario democratico. Forza Italia è in minoranza netta. Eppure oggi Maria Elena Boschi, responsabile Welfare del Pd, ha ricevuto in faccia un sonoro no da Denis Verdini: l'uomo macchina berlusconiano ha accettato di pensare a un eventuale innalzamento della soglia per il premio di maggioranza dal 35 al 38% e ha chiuso completamente la porta a alternative alle liste bloccate. Se non sarà l'Italicum a essere la futura riforma elettorale, è il ragionamento di Berlusconi, "così come l'ha abbiamo sottoscritta all'inizio, allora noi torneremo al sistema spagnolo e salterà l'accordo". La conseguenza è che nella riunione dei deputati del Pd in cui la minoranza ha tentato di convincere il resto del gruppo democratico a produrre emendamenti all'Italicum su 4 punti (preferenze e soglia per il premio, su tutti) è finita con un nulla di fatto. La proposta di Renzi, insomma, è diventata l'ennesimo ricatto del Cavaliere.

M5S scrive a Boldrini: "E' illegale. Non ha il via degli uffici tecnici"

La proposta di legge di riforma elettorale venuta fuori dai colloqui informali fra il segretario del Pd, Matteo Renzi, e il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, è illegale. Lo afferma il gruppo parlamentare del Movimento 5 Stelle alla Camera che ha scritto alla presidente di Montecitorio, Laura Boldrini, una lettera denunciando tutte le violazioni del regolamento avvenute in commissione Affari costituzionali e chiedendole di intervenire per garantire il rispetto delle regole. "Il 'pregiudicatellum' - denuncia il M5S - è giunto in commissione non solo senza il vaglio degli uffici tecnici della Camera, ma addirittura senza neanche essere depositato. È stato presentato con una veste informale priva di elementi essenziali e imprescindibile per la discussione quali le tabelle che definiscono la divisione territoriale delle circoscrizioni e dei collegi plurinominali. Ciò, inoltre, è avvenuto dopo due giorni di discussione sul nulla, basata solo su indiscrezioni di stampa". Inoltre, evidenziano i grillini, il provvedimento, "giunto in commissione come un canovaccio, in un primo momento viene fintamente presentato come proposta di testo base (senza numero di protocollo e senza esser stato vagliato dagli uffici tecnici, come avviene per tutte le proposte di legge) per poi diventare una proposta di testo unificato, ovvero l'accorpamento delle diverse proposte di legge depositate dai gruppi parlamentari. Peccato che nel 'pregiudicatellum' ci siano elementi non presenti in alcuna delle proposte di legge depositate". Per il M5S, quindi si tratta di "una legge che nasce da un contesto extraparlamentare, mai depositata alla Camera e che viola numerose norme regolamentari. Ecco come fanno le cose il Pd di Renzi e Berlusconi. È stato chiesto alla Boldrini di intervenire per ristabilire la legalità in questo Parlamento. Ma si è certi che la vergogna non è termine noto a questi politici". La denuncia prosegue su Twitter. "Siamo in commissione", scrive la deputata Giulia Grillo, "per adottare il testo base (della legge elettorale; Ndr) ma mancano ancora gli allegati A e B ossia le suddivisioni in circoscrizioni e collegi".

Torna in scena il conflitto di interessi - Beppe Giulietti

Da qualche tempo, in solitaria compagnia con questo giornale e pochi altri, tentiamo di richiamare l'attenzione sulla necessità di abbinare la legge elettorale con un provvedimento relativo al conflitto di interessi, alla ineleggibilità, alla, incandidabilità, ai tetti di spesa per le campagne elettorali. Qualche lettore si domanda e domanda a cosa possa servire una legge sul conflitto di interessi ora che Berlusconi è stato condannato ed "espulso dal Senato". Una legge sul conflitto di interessi serve, a prescindere dal cavaliere, perché riguarda il funzionamento della democrazia e il principio di uguaglianza tra i cittadini. A nessuno, non solo a Berlusconi o a sua figlia Marina, tanto per fare un esempio, può e deve essere consentito di svolgere una funzione politica o di governo, mantenendo il controllo dei media, in sede nazionale o locale, non a caso i piccoli berluschini si stanno moltiplicando. La mostruosa concentrazione, nelle stesse mani, di politica, affari e controllo dei media ha destato allarme ovunque, tanto è vero che le principali istituzioni internazionali hanno più volte chiesto all'Italia di mettere fine a questa anomalia. Questo vale non solo per la famiglia Berlusconi, ma per chiunque altro, oggi o domani, possa trovarsi nella medesima situazione, perché le norme dovrebbero, in Italia il condizionale è obbligatorio, tutelare l'interesse generale e non il "particolare". In queste ore il presidente Letta ha riscoperto il tema e ha "riesumato" il convitato di pietra: il conflitto di interessi, annunciando una proposta di legge. Con la maggioranza che si ritrova sarà quasi impossibile che possa depositare un testo serio e davvero risolutivo, tuttavia sarebbe un grave errore abbandonarsi al facile sarcasmo e ridurre il tutto alla ennesima puntata di una guerra interna al Pd. Da Renzi ci aspettiamo una proposta che recepisca integralmente le

osservazioni delle istituzioni internazionali e che spezzi alla radice il conflitto di interessi e magari allontani governi e partiti dalla gestione diretta delle Autorità di controllo e del consiglio di amministrazione della Rai. Questo sarebbe il modo migliore per rispondere all'annuncio di Letta. Lo stesso invito vale per tutti gli altri, che bello sarebbe se si aprisse una virtuosa competizione tra Grillo, Vendola, Monti e via discorrendo per arrivare a dotare anche l'Italia di una moderna legge sul e sui conflitti di interesse. Sarebbe, per altro il modo migliore, per svelare eventuali bluff di Letta e costringere finalmente le Camere ad affrontare una metastasi che ha minato e mina le istituzioni democratiche.

Tra Renzi e Pd è Berlusconi a ridere di gusto - Giovanna Cosenza

Se fossi Berlusconi, riderei di gusto. E riderei perché, a distanza di una manciata di giorni dall'incontro con Renzi nella sede del Pd: Tutto il sistema politico-mediatico italiano parla continuamente e ossessivamente di me (di nuovo!). A tutte le ore (ah ah ah). Non solo: la parte a me avversa del sistema politico-mediatico italiano parla di me mostrando ansia, sconcerto, persino paura: "cosa starà tramando?", si chiedono guardandosi alle spalle (ih ih ih). Dopo l'incontro al Nazareno, no, meglio ancora, dopo il modo in cui Renzi ha presentato alla direzione del Pd i risultati dell'incontro ("Ecco la legge elettorale: prendere o lasciare"), il Pd ha reso non solo più evidenti ma più acute (eh eh eh) le sue spaccature interne (le dimissioni di Cuperlo sono solo la punta dell'iceberg). La parte più controversa dell'accordo fra Renzi e Berlusconi sulla legge elettorale riguarda la mancata reintroduzione del sistema delle preferenze, e su questa cosa Renzi ha detto chiaramente che non dipende da lui. Come dire (ih ih ih): nell'accordo ha vinto Berlusconi. Più passano i giorni, più la battaglia in Parlamento sulla legge elettorale si preannuncia dura, durissima, di una durezza che viene innanzi tutto (ah ah ah, uh uh uh) dallo stesso Pd. Come dire: si distruggeranno fra loro e, se la legge non passerà, depotenzieranno Renzi, che è l'avversario più temibile per Berlusconi. Ah, dimenticavo: se fossi Berlusconi riderei con particolare gusto (eh eh eh), con soddisfazione quasi fisica (oh oh oh) di tutti quelli che hanno inteso il mio andare in casa Pd (invece di chiamare Renzi a casa mia) come un segno di debolezza, un cedimento, un mio abbassare la testa. Poveracci, penserei: lo sa qualunque venditore che i migliori affari si fanno andando a casa dei potenziali clienti. Lo sa persino l'ultimo venditore di aspirapolvere: se riesci a entrare dall'uscio, la vendita è quasi certa. Come andranno a finire tutte queste risate? Lo scopriremo solo vivendo. Ma intanto Berlusconi se la ride, eccome.

Giappone indebitato e in cerca lavoratori. Regole più semplici per gli immigrati

Marco Zappa

Presto sarà più facile per gli stranieri trovare lavoro in Giappone. Ancora non si hanno dettagli sulle politiche che verranno implementate, ma il governo giapponese sembra avere ben chiaro che deve fare qualcosa per rimediare all'attuale calo di forza lavoro. Con una popolazione che invecchia più rapidamente che negli altri paesi del mondo, e il 25 per cento che ha già compiuto 65 anni, il Giappone ha bisogno di lavoratori. Un problema sempre più avvertito che rischia di mettere in pericolo l'uscita del paese del Sol Levante da due decenni di stagnazione economica. Per tenere il passo dei vicini asiatici, e soprattutto della Cina, il governo di Shinzo Abe ha trovato l'accordo su alcune linee guida da convertire entro giugno in misure concrete. In primo luogo, le aziende giapponesi saranno incentivate ad assumere lavoratori e apprendisti, in particolare per posizioni in cui è richiesta un'alta specializzazione (i cosiddetti kodo jinzai). Parallelamente, Abe intende affrontare la questione femminile: più investimenti da parte dello stato negli asili per favorire il reinserimento nel lavoro delle donne con figli. La questione è delle più pressanti: secondo un rapporto sulla parità tra i sessi presentato al World Economic Forum a novembre 2012, oltre il 60 per cento delle donne giapponesi ha lasciato il lavoro dopo il primo figlio. Gli effetti sperati della nuova fase della "Abenomics" sono diversi: innanzitutto rimediare al declino numerico dei lavoratori che rispecchia quello demografico iniziato nel 2005. In secondo luogo, aumentare il gettito fiscale: più lavoratori, più tasse che vanno nelle casse dello Stato che deve far fronte a un debito pubblico superiore al 200 per cento del Pil. Infine, e questo è l'obiettivo primario, tornare a crescere. La direzione intrapresa pare quella giusta e conferma in realtà un trend osservato già da tempo. Da qualche anno Tokyo cerca di attirare determinate categorie di immigrati: molte università giapponesi stanno puntando ad accaparrarsi i migliori talenti soprattutto nel settore dell'accademia, della ricerca e del management, favorendo il loro ingresso preferenziale e la loro permanenza in Giappone grazie a un sistema di valutazione e assegnazione di un punteggio (almeno 70) introdotto a maggio del 2012. Inoltre, dal 2008 esistono accordi specifici all'interno di accordi economici quadro tra Giappone, Indonesia e Filippine per concedere visti di lavoro a infermiere e badanti da impiegare nel settore dell'assistenza agli anziani. Tuttavia, una volta entrati non si ha la certezza di poter rimanere. Per gli stranieri inseriti nella categoria di kodo jinzai ottenere 70 punti è complesso. Per le badanti e infermiere invece l'ostacolo più grande è soprattutto la lingua: per restare in Giappone bisogna superare un esame di abilitazione in giapponese entro tre anni dall'ingresso nel paese. Finora, solo una minima percentuale di queste lavoratrici è riuscita a mantenere il lavoro. Le altre, la gran parte, sono state rimpatriate. È probabile quindi che il governo Abe possa prendere in considerazione l'ipotesi di facilitare gli esami e ridurre così i rimpatri. C'è da credere che se l'apertura ci sarà, sarà relativa e graduale. La disoccupazione è ai massimi (4,5 per cento) e il governo punta a rendere più flessibile il mercato del lavoro. In una situazione del genere, il senso di insicurezza dei lavoratori giapponesi potrebbe aumentare e diventare efficace strumento politico per le forze politiche più nazionaliste e conservatrici.

Palestina: piccolo diario in parole di donna/III - Gianluca Foglia

Una volta mi sarei detto che tutto ciò che accade oltre le mie "colonne d'Ercole" non mi riguarda, non esiste, è altro mondo e il mio è questo, quello che calpesto, che vivo ogni giorno. Una volta mi sarei irrigidito alla sola vista di chi è diverso da me, ma non per indifferenza: per la paura di ciò che è differente. Per cambiare il mio sguardo sul mio mondo (piccolo) ci hanno pensato i miei figli: domandano, chiedono, insistono come il Piccolo Principe... finché non

hanno una risposta. Mi hanno insegnato ad affrontare tanto il disabile quanto il mendicante, sempre con la stessa domanda: perchè è così? Non servono risposte forbite, ma solo semplicità, purchè onesta. So di non avere il talento (coraggio) di Cecilia per affrontare un luogo così diverso dal mio come la Palestina, ma posso provare a raccontarlo ai miei figli, sperando che un giorno abbiano la curiosità di sapere che non ci siamo solo noi, liberi in tempo di pace, ma anche luoghi in cui tutto questo è travolto dalle macerie, come la Palestina. (GF)

Giorno 07 Jordan Valley, Betlemme. Bevi il caffè e prepara lo zaino: stanotte non dormiremo qui. Tra campi e fattorie ci accoglie il Sindaco di un piccolo villaggio della Jordan Valley. È seduto su una sedia a rotelle, e mentre ci offrono tè e caffè arabo lui racconta. “Quando avevo 16 anni un soldato americano mi ha sparato 3 proiettili, paralizzandomi. Uno è ancora dentro di me, vicino al cuore, ogni giorno a ricordarmi il dolore dell’occupazione Israeliana. Il 95% delle case di questo villaggio hanno ricevuto l’ordine di demolizione da Israele. In tutta risposta, noi abbiamo costruito ancora. Scuole, asili, società per le donne, foresterie, moschee. Produciamo e vendiamo i nostri prodotti, ciò che ancora riusciamo a fare, dato che ci hanno tolto i terreni e non possiamo mettervi piede. Sapete, dobbiamo fare attenzione: l’anno scorso hanno arrestato 450 pecore. Davvero, non le hanno ‘sequestrate’, le hanno ‘arrestate!’”. Ridiamo tutti, nell’amarezza. Lo sguardo si perde sulle recinzioni metalliche, sulle telecamere, sulle jeep dei soldati in lontananza. Ci spostiamo al Salah Khalaf Center, ex carcere israeliano. La nostra guida sa esattamente di cosa sta parlando. “Sono stato portato qui 15 volte, sia d’estate che d’inverno. Bendato, legato ai polsi e alle caviglie, lasciato 3 giorni seduto su questa sedia, nel cortile interno dell’edificio. Tutti dovevano aspettare qui 3 giorni, lo fanno per indebolirti fisicamente e psicologicamente, lo sapete, è la procedura. Poi incominciavano gli interrogatori, che duravano 10-20 giorni”. “Ma cosa avevi fatto?”. “Niente. Non era un carcere per terroristi, ma per Attivisti Universitari. Studenti. A volte erano solo sequestri preventivi, per scoraggiare qualunque attività. L’unica volta che sono riuscito a fare io una domanda durante un interrogatorio, ho chiesto: ‘Perché sono qui?’. Mi hanno risposto: ‘Perché pensi’. Questo succedeva negli anni 80, e ancora oggi è quello che li spaventa più di tutto, perché non sanno come fronteggiarlo. È quello che fate voi. Resistenza Culturale”. Facciamo le prove coi ragazzi di Nablus in quel cortile, tra quelle mura. ‘Resistenza Teatrale’. Poi si riparte. Betlemme. Eh. Betlemme è la Las Vegas della natività: lucine lampeggianti, decorazioni strabordanti, souvenir pacchiani. La Basilica della Natività chiude molto presto. In compenso lì di fronte hanno montato un bel service da piazza. Piccola folla, una ragazza turca canta Wrecking Ball. Un cartello luminoso a fianco: “Vi accogliamo nel vostro viaggio a Betlemme come accogliemmo il Principe della Pace!”. ...E sticazzi? **Giorno 08 Parte Prima, “Inferno” Hebron.** Qui ci sono i Settlements, più che altrove. La città vecchia pullula di insediamenti israeliani: case, strade, quartieri requisiti con la forza ai loro legittimi proprietari, le zone in cui si insediano i coloni. Intere famiglie israeliane che ricevono sovvenzioni per andare a vivere in case semidistrutte, ancora piene della vita palestinese che vi ha abitato per generazioni, in un luogo inospitale per chi lo abita con la forza. I coloni servono la causa di Israele, occupano queste case e compiono sistematici e quotidiani atti di violenza contro gli storici abitanti della città per farli crollare, per farli andare via per sempre. Non è fantascienza. Si chiama Hebron. La Old City è blindata, gli unici ingressi sono i checkpoint da cui possono accedere solo i palestinesi che “si ostinano a vivere lì” e i turisti. Gli altri palestinesi, Not Allowed. E chi ancora vive lì, non può raggiungere la sua casa. O meglio, non per la via principale: quelle sono solo per i Coloni, i Settlers. Loro devono passare tra le aiuole, nei giardini abbandonati, devono scavalcare muri, inerparsi su scalinate pericolanti, nel fango. Nei cimiteri. Dove riposano i loro vecchi, e dove gli impediscono di seppellire i nuovi martiri. Chiamano martire chiunque muoia per mano di Israele. E la mano di Israele è anche quella dei figli dei coloni, con lo zaino sulle spalle, la kippah sulla testa e i boccoli ben fatti sulle guance. La mano che tira pietre agli altri bambini, all’incrocio delle due strade, perché gli insegnano da subito a odiare e scacciare l’arabo, barbaro invasore delle loro proprietà. La mano che getta rifiuti e liquami dai settlements sulle vie del mercato palestinese, tanto da costringerli a mettere una rete sulle loro teste. Da costringerli a chiudersi in gabbia da soli. E a mettere in gabbia i loro figli: ogni arabo che nasce sarà un terrorista domani, meglio cercare da subito di bruciarli nelle loro aule. La scuola elementare sembra un carcere. La mano di Israele è quella che si è stesa sulla vita di Haashim. “I coloni mi hanno offerto 20 milioni di dollari per la mia casa. Mi hanno offerto Miss Israele. Lavori e cariche politiche. Io non me ne vado dalla mia terra. Allora hanno iniziato a tagliarmi le strade per tornare a casa. Non ho mai più potuto attraversare Shuhada Street da allora, come ogni palestinese su questa terra. Hanno iniziato a tagliarmi le piantagioni, ad avvelenarmi il vigneto, a rubarmi le olive. Mia moglie era incinta di 3 mesi. L’hanno picchiata e ha perso il bambino. Poi aspettavamo un altro bambino. 4 mesi. L’hanno picchiata. Lo ha perso. Mi hanno distrutto i mobili e distrutto la faccia. Non possiamo lasciare la casa completamente vuota, mai, in meno di un’ora entrerebbero i settlers e sarebbe stato tutto vano. Ma noi resistiamo”. Non riesco, non riuscirò mai a togliermi dalla memoria il viso della sua figlia più piccola. Ha tre anni e due occhi che vedranno solo follie, braccia e gambe che si romperanno per le spinte sulle scale che le daranno i coloni, una pancia che riceverà calci su calci non appena sarà piena di vita. Piango senza freni mentre mi offrono tè e biscotti. La moglie mi abbraccia, mi sorride, e mi dice “Don’t Worry”. “Don’t Worry”

[Prima parte](#) - [Seconda parte](#)

La Stampa - 24.1.14

Subito le riforme istituzionali

«C’è la necessità di pervenire al più presto all’approvazione di riforme istituzionali». È quanto scrive il presidente Giorgio Napolitano in un messaggio inviato al congresso di Sel in corso di svolgimento a Riccione. Riforme istituzionali - si legge - che «rendano il nostro ordinamento più idoneo a fronteggiare, nel contesto europeo, le nuove esigenze poste dalla crisi e dalle sfide della competizione globale. Solo così sarà possibile sperare in un progressivo riavvicinamento alla politica da parte dei cittadini, la cui disaffezione per la cosa pubblica è determinata in larga misura dall’inefficienza di cui per molti aspetti le istituzioni danno prova, oltre che dai ricorrenti episodi di malcostume». Il capo dello Stato si è concentrato poi sulla situazione economica dell’Italia. «La lunga crisi finanziaria, economica e sociale

che stiamo vivendo e di cui si comincia appena ad intravedere una faticosa via d'uscita ha lasciato in eredità un Paese provato e seriamente preoccupato per il proprio futuro». È uno dei passaggi del messaggio di Giorgio Napolitano al Congresso Sel. «La generazione che si affaccia ora al mondo del lavoro - aggiunge il Presidente della Repubblica - si trova ad affrontare una prospettiva di peggioramento, per la prima volta dal dopoguerra, delle condizioni di vita rispetto alle precedenti generazioni».

Se la Corte fa da balia ai politici - Luigi La Spina

Era largamente prevedibile che il progetto di nuova legge elettorale presentato alla Camera dopo l'accordo tra Renzi e Berlusconi suscitasse polemiche e critiche. Come è giusto che il Parlamento rivendichi il diritto non solo di discuterlo senza imposizioni censorie, ma anche di approvare tutte quelle modifiche che possano migliorarne l'efficacia per garantire sia l'osservanza della Costituzione, sia il rispetto degli obiettivi. Quelli di governabilità del sistema e di rappresentanza della volontà popolare. Era anche prevedibile, forse, che sul testo, peraltro ancora non del tutto definito, si scatenasse una curiosa fiera della vanità ferita, tra ostinate invidie accademiche di star della politologia e rivendicazioni di primogenitura politica che risalgono a convegni colpevolmente perduti nella memoria. Non era davvero prevedibile, invece, che la Corte Costituzionale, dopo quasi dieci anni di silenzio sull'esecrato porcellum, si sia così innamorata del ruolo politico assunto attraverso la sentenza con la quale lo ha finalmente condannato, da esercitarlo addirittura preventivamente. Così da lasciar filtrare, certo in forma anonima, ma con assolute garanzie di autenticità e di larga condivisione, giudizi critici su una legge non solo non promulgata, ma addirittura ai primissimi passi del suo iter legislativo. A pensarci bene, lo stupore deriva solo dall'ingenuità di chi ancora si attardi su quelle distinzioni di funzioni e su quella indipendenza dei poteri, previste nei sacri testi delle democrazie liberali, ma ormai retaggi culturali e pruderie di antichi cerimoniali da cui rifuggire nella nostra confusa Repubblica d'oggi. Ed è naturale che quando si imbrocchi una scorciatoia promettente, rispetto a una più faticosa e oscura, il fresco entusiasmo rischi di far correre verso il precipizio. Se la Consulta si fosse limitata allo scrupoloso rispetto dei limiti delle sue funzioni, senza indulgere al desiderio di essere applaudita da tutti gli italiani per la condanna di una legge odiosa e alla volontà di aiutare le forze politiche a cambiarla, ora non sarebbe costretta ad affannose e non richieste precisazioni sul dispositivo della sentenza. Non ci sarebbe la necessità di chiarire che il riferimento al sistema elettorale spagnolo, notoriamente senza preferenze, non significa una patente di costituzionalità a una legge che, in Italia, non le preveda. Con la risibile giustificazione che il richiamo alla norma iberica, in un dispositivo così meditato da richiedere settimane per essere reso noto, era solamente dovuto alla volontà di dimostrare che, nel mondo, esistono leggi elettorali di diverso tenore. Non ci sarebbe l'opportunità di raccomandare, sempre informalmente è ovvio, soglie di premi di maggioranza più alte. Non ci sarebbe la volontà di far conoscere e di far pesare, con un certo gusto intimidatorio, la larga maggioranza che queste opinioni raccoglierebbero tra i giudici della Corte. Insomma, di invadere, per di più in anticipo, campi che sono di esclusiva competenza prima del Parlamento e, poi, di un Presidente della Repubblica che si è sempre dimostrato molto attento alla osservanza dei suoi compiti, tra cui, fondamentale, quello di far rispettare la Costituzione. In quel testo, sempre lodato con troppa ipocrisia e sempre trascurato quando fa comodo, non sono previste consulenze, ufficiali o ufficiose, da parte dei giudici a politici così maldestri da combinare, se lasciati soli, guai irreparabili. Le balie non vengono invocate neanche nelle latitanze più irriducibili di latte materno, figuriamoci tra senatori e deputati per cui è prevista la maggiore età. Può essere, naturalmente, che le critiche alla mancanza di almeno una preferenza o ai limiti troppo bassi per ottenere il premio di maggioranza siano condivisibili. Può essere che i parlamentari modifichino, su questi punti, un testo che effettivamente corre rischi di costituzionalità. Può essere che il dibattito politico, quello tra gli accademici e tra i commentatori su giornali, sulle tv e nella rete illumini le menti dei legislatori. Ma come sarebbe bello se coloro che sono investiti di altissime responsabilità istituzionali osservassero un rigido silenzio sulle intenzioni altrui. A sbagliare bastano i politici. Non è il caso che lo facciano anche i supremi giudici.

Ue, Italia peggior paese per chi perde il lavoro

Il lavoro in Italia? Non facile da trovare, difficile da mantenere, tremendo da perdere. Un rapporto stilato dalla Commissione Europea contiene dati preoccupanti per quanto riguarda lo scenario occupazionale italiano. In particolare, su scala continentale, siamo il Paese in cui è più difficile trovare un altro lavoro qualora lo si perda. **In Italia, il lavoro basta a fatica.** Secondo i dati analizzati dalla commissione Ue, considerando il periodo che va dal 2008, l'Italia è il Paese in cui si è verificato il declino più marcato per quanto concerne la condizione socioeconomica dei lavoratori: oltre il 12% degli occupati, dicono i numeri, non riesce a vivere del proprio stipendio. Peggio di noi, in questa graduatoria, solo Romania e Grecia, con il 14%. Dato ugualmente preoccupante è quello riguardante la facilità di reimpiego. Non c'è tra quelli membri dell'Unione Europea un paese che abbia offerto prestazioni peggiori di quelle italiane quanto a questo specifico parametro. Nel dettaglio, nel Belpaese solo una percentuale compresa tra il 14 e il 15% di chi perde lavoro per trovarne un altro impiega meno di un anno.

Piano in due anni per le privatizzazioni

Il Consiglio dei ministri avrebbe dato il via libera ai due Dpcm che aprono l'iter di privatizzazione di Poste Italiane e Enav. Lo si apprende da fonti di Governo. La riunione del Consiglio dei ministri è comunque ancora in corso. In più sul tavolo del Governo c'è il decreto legge che contiene il rinvio dei contributi Inail per le imprese con risparmi per un miliardo e norme sull'emersione e il rientro dei capitali dall'estero. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha affermato che il piano di privatizzazioni durerà almeno un paio di anni. Da Davos, dove si tiene il World Economic Forum, Saccomanni ha assicurato che l'obiettivo dell'esecutivo è «ridurre le tasse sul lavoro e le imprese» ed il consiglio dei ministri oggi darà un «primo segnale» sulla riduzione del cuneo fiscale. Il responsabile dell'economia ha anche riferito che l'accordo tra Italia e Svizzera per la tassazione dei capitali esportati illegalmente verso l'estero è

«vicino». Il ministro ha quindi fatto notare che le politiche perseguite in questi mesi «sono state comprese come parte di una strategia che vede nel rilancio dell'attività economica un rilancio della competitività del sistema attraverso riforme ma anche attraverso manovre di finanza pubblica»; tutto questo «è stato ampiamente apprezzato» e gli investitori internazionali hanno mostrato «grandissimo interesse» per l'Italia. A margine del Forum ha parlato anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, per confermare che l'economia italiana sta dando segnali di ripresa: «L'anno scorso è stato abbastanza duro ma ora ci sono chiari segni di stabilizzazione, come la tendenza alla crescita della produzione manifatturiera», ha affermato Visco, secondo cui ora la sfida è «stimolare la domanda dei consumatori e far crescere, di conseguenza, l'occupazione». «C'è una ripresa lenta e debole ma speriamo sia in corso, deve diventare più robusta», ha detto il governatore secondo cui «il mercato del lavoro è stato riformato ma deve essere fatto di più: bisogna muoversi verso la creazione di posti di lavoro più stabili e investire sull'apprendistato», nonché ampliare la flessibilità. «La riforma del mercato del lavoro non può essere però isolata», ha spiegato, «serve che i mercati dei beni funzionino meglio e che l'innovazione entri a far parte della filosofia di più imprese. Ma - ha concluso - siamo sulla buona strada».

A Davos la faccia nuova del vecchio Iran - Gianni Riotta

Invano i filologi della politica internazionale cercheranno nell'intervento del presidente iraniano Hassan Rohani al World Economic Forum di Davos parole che rompano, in modo radicale, con la recente tradizione del suo Paese e che quindi, rilanciate con veleno dagli ayatollah conservatori, gli mettano contro il Leader Supremo Ali Khamenei. Rohani segue alla lettera il protocollo condiviso a Teheran. Ma lo sillaba con accattivante bonomia e simpatia, includendo gli astanti nella gentile risata, l'elegante turbante, il mantello senza una piega. Pronunciato così il messaggio muta di senso. Dopo anni di virulenta foga populista del suo predecessore Ahmadinejad, il colto, flemmatico, garbato Rohani invoca l'essenza di quel che c'è di antico, sofisticato nella cultura millenaria dei Persiani, il carisma che rende la potenza non minacciosa, affascinante. Quando il fondatore del Forum di Davos, Klaus Schwab, gli ha proposto con forza l'invito «Allora l'Iran è pronto a intrattenere relazioni normali con tutti i Paesi?», Rohani ha assentito con cortese gravità mentre la platea dei manager e uomini di stato ruggiva felice la propria approvazione. Purtroppo qui tocca fare i pedanti e segnalare che Rohani intende solo «i Paesi che Teheran riconosce», escludendo quindi Israele, oggetto segreto dell'ovazione. Questa è la «filologia diplomatica» con cui il presidente si scherma dai falchi di casa: il messaggio di simpatia umana prevale, ieri, dalla Svizzera, al web, alle Cancellerie. Celebre per il suo handle twitter @hassanrouhani, con 170.000 lettori-follower, Rohani ha ammesso con candore di non scrivere i messaggi da solo, aiutato da collaboratori ed amici. La e-diplomacy, la diplomazia digitale dei social media di cui il nostro ambasciatore a Washington Bisogniero giusto in queste ore discuteva con l'ex vice Segretario di Stato Usa Anne Marie Slaughter, ha conosciuto ieri un giorno di gloria quando, all'offensiva social media di Rohani a Davos, ha replicato secco il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Non da un'affollata conferenza stampa o con un forbito comunicato di agenzia: no, dalla sua pagina Facebook, come un teen ager, Netanyahu denuncia «la campagna di falsità» di Rohani, a cui la platea internazionale presterebbe ascolto, ricordando che su nucleare, Medio Oriente e Siria, la posizione di Teheran non muta. Vero, si ripete solo che la «colpa» della guerra civile di Damasco non è del regime di Assad ma «di terroristi feroci», non si spiega bene a che cosa serva il nucleare in un Paese che galleggia su giacimenti di petrolio, a Israele non si porge nessun ramoscello d'ulivo. Ma Rohani sembra tentato da una versione sciita della comunicazione cattolica di Papa Francesco, non mutare un rigo di teoria e tradizione pregresse, ma declinarle con dolcezza, affabilità, cordialità. E non ha forse ieri il Papa definito Internet «un dono di Dio»? L'Italia, che con gli uomini dell'Eni ha una storica presenza in Iran dai giorni di Enrico Mattei a Paolo Scaroni oggi, a Davos era guardata, per una volta, con invidia. Tanti politici e businessmen sperano che, se la trattativa sul nucleare e quella sulla Siria procederanno senza troppi intoppi, e Khamenei lascia spazio a Rohani, Teheran ritorni mercato strategico. Italia ed Eni godrebbero di un vantaggio prezioso, perché Rohani annuncia già il nuovo modello di investimenti per i contratti internazionali sul petrolio per settembre 2014, preceduto da un seminario a Londra, in estate, per illustrarne le modalità. A Davos i dirigenti francesi della Total marcavano infatti stretto gli iraniani. «È il tono che fa la musica» dice un antico motto e Rohani annuncia suadente di volere l'Iran tra i primi dieci Paesi al mondo per benessere, si dichiara pronto a collaborare con tutti - dell'ambiguità su Israele s'è detto - se le sanzioni internazionali verranno allentate e poi cancellate. Messaggi per il presidente Obama e il Congresso Usa dove non mancano i dubbi sul nuovo corso di Teheran. Finita la Guerra Fredda il web nascente, il mercato internazionale aperto, lo sviluppo dei Paesi poveri fecero sperare che il XXI secolo fosse di pace, intese, prosperità. Poi crisi finanziaria e dell'euro, guerre locali, fondamentalismi, autoritarismo in Russia e Cina, «globalizzazione e mercato» sono diventate parolacce. Ascoltando Rohani proporre cooperazione e lavoro, dal web a Davos tornava in mente che le sole alternative al mercato, con tutti i suoi difetti, alla democrazia, con tutte le sue demagogie, alla cooperazione internazionale, con tutte le lungaggini burocratiche (a proposito: rilanciamo in fretta l'area di libero mercato Europa-Usa!) sono guerra, odio, intolleranza. O lavoriamo, commerciamo e cresciamo insieme o ci scanniamo come in Siria e prepariamo le armi come India e Pakistan sul Kashmir, o Cina, Usa e Giappone nel Pacifico.

l'Unità - 24.1.14

Preferenze: diritto di tutti - Cesare Damiano

Anche il presidente del Consiglio Enrico Letta è contrario alle liste bloccate: come noi il premier ha dichiarato che «i cittadini devono scegliere i loro rappresentanti». Favorevole invece è il ministro Dario Franceschini che sostiene come attraverso le liste bloccate si portino in Parlamento «competenze e professionalità indispensabili». Alla luce di quello che è successo con le ultime «parlamentarie», non mi pare che sia andata proprio così. Le personalità «indispensabili» possono essere selezionate e sostenute da tutto il partito e in questo modo potranno essere elette anche se non

avranno particolari legami con il territorio. Per questo è per noi indispensabile avere una legge elettorale in sintonia con la richiesta della stragrande maggioranza dei cittadini di non avere "nominati" in Parlamento. Naturalmente condividiamo l'alternativa del collegio uninominale, da sempre sostenuta dal Pd, che però non è contemplata nell'accordo Renzi-Berlusconi. Il tentativo in corso di individuare emendamenti unitari per correggere e migliorare la proposta di legge elettorale va sostenuto ed incoraggiato, anche perché non si può pretendere che il Parlamento rinunci alla sua giusta e normale dialettica emendativa e si rinchioda nell'angusto recinto del prendere o lasciare.

Un Job Act per gli over 50 - Gianni Montesano

Non può essere una Guerra dei poveri ma occorre capire bene cosa è, oggi, la disoccupazione over 50 e quella giovanile. Il segretario del PD lo ha detto più volte: servono interventi anche per i disoccupati "anziani". Parole che vanno messe nero su bianco nella discussione sul Job Act. Gli ultimi dati Istat dicono che si è arrivati a quota tremilioniduecentocinquantaquattromila disoccupati, pari al 12,7% nel terzo trimestre 2013. Bankitalia prevede che il trend dei senza lavoro continuerà a salire in tutto il 2014 sino a sfondare quota 13% nel 2015. Un disoccupato ogni otto cittadini in età da lavoro. Sono numeri impressionanti che vanno letti con attenzione. La disoccupazione giovanile è certamente un dato drammatico visto che interessa il 41% dei ragazzi inattivi tra i 18 e i 29 anni. E tuttavia se confrontiamo quella fascia di età con il totale complessivo dei senza lavoro si vede che essa rappresenta appena il 17% del totale mentre il grosso delle truppe si attesta nella fascia di età compresa tra i 40 e i 60 con un picco tra i 45 e i 55 anni di età. Significa qualcosa? Certo significa molto. Innanzitutto che serve comunque un grande sforzo per aprire il "mercato" del lavoro ai giovani, poi che in un contesto di crisi come questo la fascia di popolazione più esposta non può essere relegata in interventi marginali. "Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per tornare a lavorare" è un ritornello angosciante che rimbalza anche sui social network dove crescono i gruppi di disoccupati "over 50". Chi perde il lavoro a quell'età ha un triplice danno. Il primo è il suo personale, ovviamente, con un orizzonte fosco dove non si vedono vie di uscita e con un mercato del lavoro che di "mercato" ha molto poco, fatto di strozzature, familismi e clientele e la conseguente perdita di reddito e di identità. Il secondo è un danno riflesso proprio nei confronti dei giovani: i figli, i nipoti o i ragazzi che solitamente hanno il sostegno degli adulti vedono venir meno - dal punto di vista economico ma spesso anche psicologico - uno dei loro principali punti di riferimento. C'è poi il terzo danno, quello verso i "vecchi", che sono spesso assistiti direttamente o indirettamente proprio dai figli più o meno cinquantenni che molto spesso suppliscono ad un'assistenza sanitaria sempre più ridotta. Quando la disoccupazione colpisce la fascia più matura il danno sociale si amplifica. Solitamente si tratta di persone con ampia esperienza, qualifiche medio alte, professionisti, tutti tirati giù da una crisi nata altrove ma che continua a scaricare i suoi costi su chi non porta alcuna responsabilità per le dissennatezze criminali di un'alta finanza senza scrupoli in tempi di vacche grasse e di una classe dirigente dimostratasi in gran parte famelica e senza visione strategica. Che fare? Il governo ha recentemente stanziato duecento milioni per gli incentivi per gli over 50. Poca roba. Si tratta degli sgravi fiscali del 50% per 12 o 18 mesi previsti dal ministro Fornero con una serie di atti, l'ultimo ai primi del 2013. Solo a luglio, tuttavia, l'INPS ha varato le ferruginose circolari attuative per rendere fattibili tali incentivi e solo dopo altri sei mesi sono arrivati un po' di soldi in più su un fondo già esangue. Della serie fatta la norma, trovato il ritardo (per applicarla). La cosa principale che occorre è la consapevolezza che occorre intervenire, e con urgenza, su questa fascia di disoccupazione che è quella più consistente e il cui costo sociale è più pesante in assoluto. Poi servono strumenti più incisivi, e qui entriamo nella discussione sul Job Act. Se incentivi devono essere allora che siano efficaci e fruibili e non solo di facciata: procedure snelle, certezza dei fondi, campagne di promozione e sensibilizzazione sul problema. Troppo spesso per i datori di lavoro un over 50 è solo merce avariata e anche troppo costosa in rapporto ai giovani, sarebbe utile invece far capire che le figure "mature" possono essere risorse in grado di offrire un valore aggiunto di esperienza e conoscenza. Capitolo a parte - ma strettamente connesso - è il discorso sulla trasparenza del mercato del lavoro, sulla formazione e sulle politiche di reinserimento; ma di questo ne parleremo alla prossima occasione.

Europa - 24.1.14

Come e perché Renzi sfugge all'abbraccio - Stefano Menichini

L'illusione del momento è quella del pieno coinvolgimento di Matteo Renzi nelle responsabilità di governo. Attraverso un corposo innesto di ministri di sua fiducia o addirittura con un affidamento a lui della guida dell'esecutivo. Naturalmente è possibile che a febbraio ci siano avvicendamenti nell'esecutivo, e che qualche democratico della new wave vi trovi posto. Ma credere che Renzi sia disposto a vincolarsi alle fortune di qualsiasi governo nella corrente legislatura vuol dire non aver capito nulla di lui: decine di volte, prima e dopo aver scalato il Pd, ha espresso giudizi perentori sulla stagione delle intese larghe o ristrette. Legando la propria promessa agli italiani alla nascita di un governo coeso, forte e legittimato dal voto popolare. Accantonata la fantasiosa ipotesi che Renzi possa proporsi come presidente del consiglio di una maggioranza condivisa con Alfano, rimane da capire come si sottrarrà alla pressione di chi (in maniera pressante dopo l'accordo sulla riforma elettorale) vorrebbe limitare la sua libertà di manovra e disinnescare definitivamente il rischio di elezioni anticipate. Non è un esercizio difficile, basta guardare al modo in cui Renzi sta trattando la vicenda di Impegno 2014, il documento per il rilancio di coalizione e governo che Letta (giustamente, dal suo punto di vista) vuol far sottoscrivere dai partiti di maggioranza. Letta vorrebbe incorporare nel nuovo programma molte delle proposte contenute nel piano per il lavoro renziano, e avrebbe voluto chiudere la pratica entro domenica. Se Renzi ha fatto saltare tutti i tempi non è solo perché prima vuole incamerare un primo voto parlamentare sulla riforma elettorale (vero) né perché il suo Jobs Act è un testo ancora informe (vero). Soprattutto, Renzi non intende consegnare a Letta e ai suoi ministri un progetto che per contenuti e ambizioni travalica assai i confini politici e temporali della legislatura, vuole segnare una totale rottura di continuità col passato e col presente, e sul quale il segretario del Pd sogna addirittura di costruire - lui, non altri - un nuovo patto sociale che vada da Landini

alle partite Iva, da Renzo Rosso ai ragazzi dei call center. Com'è facile capire questa è tutta materia preziosa, da preservare per la campagna elettorale e per gli eventuali primi "cento giorni" di un Renzi premier eletto. Davvero improbabile che venga consegnata adesso al ministro Saccomanni.

Repubblica - 24.1.14

La mina preferenze divide i democratici. Fi alza il muro

Mentre comincia tra molte difficoltà il cammino della riforma elettorale, piomba sulle trattative il solito problema dei guai giudiziari di Berlusconi. Ancora una volta la batteria di dichiarazioni e articoli nei media del Cavaliere cerca di confondere i due piani che da vent'anni inquinano la vita politica italiana. quello politico e quello giudiziario di Berlusconi. Solo separando i due piani, cioè considerando che Berlusconi è il leader di Forza Italia ma la Giustizia deve fare il suo corso e la legge è uguale per tutti, è stato possibile per Renzi arrivare ad un accordo con il capo della destra. Ma Berlusconi ancora una volta cercherà di inventarsi un ruolo di "padre della Patria" che per questo non può essere perseguito dalla legge come un qualsiasi cittadino. E' chiaro che i due piani - quello politico e quello della Giustizia - devono essere tenuti rigorosamente separati anche se il Cavaliere dovesse (come ha fatto altre volte in passato) cercare di ricattare gli interlocutori con la minaccia di far saltare la riforma. Le trattative nella maggioranza e con l'opposizione vanno avanti con grande fatica. Dopo venti anni dal referendum che abolì le preferenze, pare che adesso la maggioranza degli elettori vorrebbero di nuovo poter barrare con una crocetta uno o più nomi nelle liste elettorali. Per questo contro le liste bloccate c'è grande fermento di Alfano ma anche all'interno del Pd. Maria Elena Boschi è andata nella sede di Forza Italia per sondare la disponibilità di Verdini. Ma dal plenipotenziario di Berlusconi è arrivato un irremovibile no alle preferenze: il Cavaliere esige di scegliere personalmente chi sarà eletto in Parlamento. Per le preferenze si è invece espresso il presidente del consiglio Letta. Una mossa in funzione anti-Renzi (così come l'annuncio di una legge sul conflitto di interessi) che si somma al pressing della minoranza Pd di Cuperlo. La questione delle preferenze divide la maggioranza, il Pd e anche il governo come dimostra il fatto che il ministro Franceschini ha contraddetto il premier schierandosi contro le preferenze. Una soluzione potrebbero essere i collegi uninominali, che era la prima proposta del Pd. Altro argomento in discussione è la soglia che fa scattare il premio di maggioranza, considerata troppo passa e a rischio di rilievi della Corte costituzionale. Bagarre in Parlamento sul decreto Bankitalia. I grillini hanno inscenato una gazzarra in aula per impedire il voto di fiducia. Fratelli d'Italia ha protestato contro il provvedimento fuori da Montecitorio.

Congresso Sel, Vendola: "Il Pd non è il mio destino"

RICCIONE- "La strada giusta" è lo slogan scelto per il secondo congresso di Sinistra ecologia e liberà, che si è aperto questo pomeriggio a Riccione. I lavori sono iniziati sulle note della Quinta Sinfonia di Beethoven con la direzione del maestro Claudio Abbado, scomparso pochi giorni fa, e con un video dedicato a Nelson Mandela. Nella sua relazione introduttiva, Nichi Vendola critica duramente l'apertura della Pd a Berlusconi: "La sinistra ha cercato la vittoria in forma di scorciatoia elettorale e non in forma della sua missione - ha spiegato il leader di Sel - La fine della diversità berlingueriana ha schiuso le porte alla normalità berlusconiana. E il veleno è entrato anche nel nostro campo". **Il Pd non è il mio destino.** Vendola chiarisce anche che non ha intenzione di entrare nel Pd: "Non ho nessuna voglia di iscrivermi a nessuna delle correnti interne del Pd. Perché il Pd non è il mio né il nostro destino. Loro sono il nostro interlocutore - precisa- non sono la nostra resa. Noi non intendiamo scioglierci fino a quando non nascerà il cantiere della sinistra del futuro". **Il giudizio su Grillo.** La rivoluzione dei Cinque stelle "si è andata spegnendo in un monologo che nella sua monotonia non è una bella traccia di società aperta". Quella del M5s, aggiunge, "è democrazia dell'invettiva e della bestemmia. Gli uomini della provvidenza, comici dilettanti o professionisti, non sono la soluzione del problema ma l'esplosione del problema". **Larghe intese cupio dissolvi del Pd.** Vendola interpreta poi la fase che si è aperta dopo il voto di febbraio e condanna le larghe intese, definite come "compromesso al ribasso". La sinistra è finita nel "pantano di governi, maggioranze, esperimenti politico-istituzionali - spiega il leader di Sel - che hanno danzato intorno alla crisi senza mai scoprire il fatto epocale che si andava manifestando: il ritorno della povertà". Le larghe intese, spiega, sono state "la via più spregiudicata e iniqua, quella dell'intesa con l'avversario. Le larghe intese da Monti a Letta, passando per il parricidio simbolico, e neanche tanto, di Romano Prodi, sono state l'esito di una lotta interna al Pd". Così a sinistra si è vissuto "un paradossale cupio dissolvi. La sinistra ha giocato a nascondino quando doveva definire il campo da gioco e la posta in gioco". "Le larghe intese sono state una deriva, un compromesso al ribasso di chi ha fatto dell'assalto alla Costituzione il cuore della propria proposta". **Le Europee.** Vendola annuncia che Sel correrà alle europee con il proprio simbolo. "Dialoghiamo con tutti ma Sel non deve avere paura di andare con il suo simbolo alle Europee". E annuncia che toglierà il proprio cognome dal simbolo di Sinistra Ecologia e Libertà. "Spero vogliate accogliere la domanda di restituzione", dice ai 900 delegati del congresso. **L'errore di Renzi.** Rivolto poi al segretario Pd, Vendola gli rimprovera l'accordo con il Cavaliere sulla legge elettorale: "A Renzi dico che noi non ci lamentiamo della sua proposta per ragioni soggettive di sopravvivenza ma per ragioni che riguardano il metodo ed il merito. Non ho apprezzato che alla base ci fosse l'intesa preventiva con Berlusconi. Tanto più perché quella intesa è segnata da un elemento grave di opacità: non si può ignorare l'ineleggibilità" di Berlusconi". E lo ammonisce: "Caro Matteo, l'abbraccio con il Caimano è una maledizione per la sinistra moderata che ne esce sempre smontata. Si è dato all'uomo di Arcore il tempo e modo di truccare di nuovo la partita". Poi chiede di non rimuovere il passato: "Non ci piace l'insulto o l'attacco con la bava alla bocca ma non ci si chieda di dimenticare la girandola di mafiosi, faccendieri, ruffiani e escort che ha riempito la scena politica degli ultimi 20 anni". **Il messaggio di Napolitano.** Nel corso del congresso viene letto anche un messaggio di saluto del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che afferma: "Si colloca la necessità di pervenire al più presto all'approvazione di riforme istituzionali - scrive il capo dello Stato - che rendano il nostro ordinamento più idoneo a fronteggiare, nel contesto europeo, le nuove esigenze poste alla crisi e dalla sfide

della competizione globale". "Solo così - spiega ancora il presidente - sarà possibile sperare in un progressivo riavvicinamento alla politica da parte dei cittadini, la cui disaffezione per la cosa pubblica è determinata in larga misura dall'inefficienza di cui per molti aspetti le istituzioni danno prova, oltre che dai ricorrenti episodi di malcostume". Per il capo dello Stato, inoltre, il Paese è provato da una lunga crisi, della quale, a suo avviso, "si comincia appena a intravedere una faticosa via di uscita".

Tamburi: "I sindaci vendano le municipalizzate" - Giovanni Pons

MILANO - Nel lontano 1991 era stato chiamato dall'allora premier Giuliano Amato a far parte della Commissione per le privatizzazioni che poi produsse la legge 35 in base alla quale Eni ed Enel sono diventate spa. Gianni Tamburi ha quindi visto da vicino la prima ondata di privatizzazioni e ora assiste alla seconda da potenziale investitore, come principale azionista della Tip le cui valutazioni di Borsa nel 2013 sono salite del 53% grazie a investimenti azzeccati come Prysmian e Moncler. Dottor Tamburi, il governo Letta ha deciso di portare sul mercato il 40% di Poste. La ritiene una mossa giusta? "Credo proprio di sì, i mercati sono pronti ad accogliere aziende italiane, l'afflusso di capitali su Europa e Italia in questo momento è molto favorevole, grazie a prezzi più bassi che a Wall Street". **Come dovrebbe fare il Tesoro per massimizzare l'incasso?** "È saggio non vendere tutto subito ma solo una tranche. Dicendo fin d'ora che nel medio termine lo Stato potrà scendere fino al 30%, come già sperimentato con Eni ed Enel. Così se il titolo si apprezza potrà piazzare una seconda tranche a valori più alti". **Con un nuovo piano di privatizzazioni quanto potrebbe incassare lo Stato?** "Difficile fare conti precisi, a mio parere si potrebbe arrivare a un centinaio di miliardi. Bisogna sfruttare l'onda positiva di interesse sull'Italia. Dopo il rialzo di Borsa avvenuto nel 2013 nessuno potrà accusare il governo di voler svendere". **In ogni caso, se le sue cifre sono giuste, si parla sempre di un 5% del debito pubblico italiano. Una goccia nel mare.** "Sì ma con tante gocce si torna a galla. E poi fin dal 1991 abbiamo sempre detto che le privatizzazioni non si fanno per incassare ma per cambiare la cultura del paese. Il privato che gestisce è sempre meglio del pubblico". **In alcuni casi, come Telecom Italia, non è stato così. E i recenti incrementi tariffari delle autostrade privatizzate sono stati criticati da tutti, governo compreso.** "È chiaro che ci vogliono authority con persone competenti in grado di sorvegliare sui settori più delicati. Io non vedo controindicazioni alle privatizzazioni. Anzi, obbligherei i sindaci delle grandi città a vendere tutte le partecipazioni nelle ex municipalizzate prima di chiedere altri trasferimenti di soldi pubblici. Se il sindaco di Roma alzasse il telefono venderebbe la quota in Acea in un baleno incassando un miliardo. Lo stesso a Milano e Brescia con A2a". **Un piatto prelibato per le grandi banche d'affari. Sono da vendere anche gli immobili pubblici?** "Non in questo momento, non c'è il mercato. Si dovevano sfruttare i primi anni Duemila. Oggi lo Stato dovrebbe impacchettarli, gestirli meglio e aspettare qualche anno che ritorni una domanda forte per gli immobili in Italia. Il fondo Usa Blackrock è tornato a investire nell'immobiliare in Spagna, si vede che lì ci sono segnali di ripresa".

Corsera - 24.1.14

Tahrir - Davide Frattini

Il vero potere forte - Ernesto Galli Della Loggia

L'elevato astensionismo, la crescita del voto di protesta, la più banale osservazione quotidiana mostrano quanto ormai sia diffusa tra gli elettori la convinzione che in sostanza Destra e Sinistra si equivalgano, siano «la stessa cosa». Naturalmente si possono fare molte obiezioni a questa idea. Ma essa coglie un dato reale. E cioè che nel Paese esistono ruoli, gruppi sociali e interessi assolutamente decisivi, i quali però da tempo, pur di conservare un accesso privilegiato alla decisione politica, e così mantenere e accrescere il proprio rango e il proprio potere, si muovono usando indifferentemente la Destra e la Sinistra, al di là di qualunque loro ipotetica contrapposizione. Ruoli, gruppi sociali e interessi che nessun attore politico, né di destra né di sinistra, ha il coraggio di colpire, e che con il tempo hanno costituito quello che nella vicenda della Repubblica si presenta ormai come un vero e proprio blocco storico. Vale a dire un insieme coeso di elementi con forti legami interni anche di natura personale, in grado di svolgere un ruolo di governo di fatto di aspetti decisivi della vita nazionale. È il blocco burocratico-corporativo, a sua volta collegato stabilmente a quei settori, economici e non, strettamente dipendenti da una qualche rendita di posizione (dai taxi alle autostrade, agli ordini professionali, alle grandi imprese appaltatrici, alle telecomunicazioni, all'energia). Consiglio di Stato, Tar, Corte dei conti, Authority, alta burocrazia (direttori generali, capigabinetto, capi degli uffici legislativi), altissimi funzionari delle segreterie degli organi costituzionali (Presidenza della Repubblica, della Camera e del Senato), vertici di gran parte delle fondazioni bancarie, i membri dei Cda delle oltre ventimila Spa a partecipazione pubblica al centro e alla periferia: sono questi il nucleo del blocco burocratico-corporativo. Il quale, come ho già detto, si trova a muoversi assai spesso in collegamento con l'attività dei grandi interessi protetti. È un blocco formidabile, accentrato nel cuore dello Stato e della macchina pubblica, il cui potere consiste principalmente nella possibilità di condizionare, ostacolare o manipolare il processo legislativo e in genere il comando politico. Non poche volte anche usandolo o piegandolo a fini impropri o personali. Bisogna pensare, infatti, che specialmente di fronte alla componente giudiziario-burocratica del blocco in questione il ceto politico-parlamentare, quello che apparentemente ha il potere di decidere e di fare le leggi, si trova, invece, virtualmente in una situazione di sostanziale subordinazione, dal momento che nel novanta per cento dei casi fare una legge conta poco o nulla se essa non è corredata da un apposito regolamento attuativo che la renda effettivamente operante. Ebbene, la redazione di tali regolamenti è sempre tutta nelle mani dell'alta burocrazia ministeriale, nonché - senza che vi sia alcuna legge che lo preveda, ma solo per un'antica consuetudine - essa è sottoposta al vaglio del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Un processo al cui interno è facile immaginare quali e quante possibilità si creino di far valere interessi e punti di vista che forzano, o

addirittura contraddicono, la decisione - la sola realmente legittima - della rappresentanza politica. Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c1, DCB Milano In linea generale e da un punto di vista, diciamo così, sistemico il principale obiettivo del blocco burocratico-corporativo - a parte la protezione degli specifici interessi dei propri membri - è quello di autoalimentarsi, e quindi di frenare ogni cambiamento che alteri il quadro normativo, le prassi di gestione e le strutture relazionali all'interno del blocco stesso: insomma tutto ciò che gli assicura la condizione di potere di cui oggi gode. Potere che riveste due aspetti essenziali: quello dell'indirizzo, del suggerimento, del condizionamento, perlopiù sotto la veste del consiglio tecnico-legale; e quello - ancora più importante - d'interdizione. Il potere cioè di non fare, di ritardare, di mettere da parte o addirittura di cancellare anche per via giudiziaria qualunque provvedimento non gradito. Sul piano generale il risultato inevitabile di una simile azione finisce così per essere nella maggior parte dei casi quello di impedire tutte le misure volte a introdurre meccanismi e norme di tipo meritocratico, intese a liberalizzare, a semplificare, a rompere le barriere di accesso, le protezioni giuridiche e sindacali indebite. Spesso per il proprio interesse, ma il più delle volte per la sua stessa natura inerziale, il blocco burocratico-corporativo, infatti, tende a lasciare sempre tutto com'è: sotto il controllo di chi è dentro, dei poteri esistenti e dei loro vertici di comando. Non importa se per far ciò bisogna arrivare a vanificare pure il ruolo di imparzialità e di terzietà che dovrebbe essere proprio dello Stato: se per esempio le Authority di garanzia e di controllo piuttosto che esercitare con incisività il proprio mandato e rivendicare con altrettanta incisività un potere di sanzione, preferiscono - come accade di regola - voltare la testa dall'altra parte e lasciar fare i grandi interessi su cui in teoria dovrebbero vegliare. Intendiamoci, fenomeni più o meno analoghi a quelli fin qui accennati caratterizzano tutti i regimi democratici. Ma tra i grandi Paesi dell'Europa un processo così forte ed esteso di autonomizzazione degli apparati burocratico-giudiziari e di crescita dei loro collegamenti con gli interessi economici mi pare si sia avuto solo in Italia. Solo in Italia quegli apparati e gli interessi, economici e non, ad essi collegati, si sono appropriati di spazi di potere così vasti. E di conseguenza - complice il discredito generale della politica - solo in Italia il comando politico e i suoi rappresentanti sono stati così intimiditi, messi così nell'angolo, sono stati resi così subalterni alla sfera amministrativa. E non a caso, forse, ciò ha corrisposto a una crisi generale del Paese, a una sua stasi progressiva in tutti i campi, alla sua crescente incapacità di cercare e di trovare strade e strumenti nuovi per il proprio sviluppo. La gabbia di ferro del blocco burocratico-corporativo e degli interessi protetti ha soffocato la politica. C'è solo da sperare che questa, nella nuova stagione che sembra annunciarsi, torni a respirare liberamente per assolvere i compiti cruciali che sono esclusivamente i suoi.

Banca e numero due delle polizze vita. Sul mercato va il centauro del risparmio

Sergio Bocconi

Con Poste italiane verrà privatizzata la sesta banca del Paese e il secondo investitore in titoli di Stato, la terza compagnia di assicurazioni e la seconda nel ramo vita, la ventottesima azienda industriale e il primo datore di lavoro del Paese. Il nome non tragga in inganno: i pacchi e le lettere contano sempre meno, sul mercato andrà un colosso finanziario con un'operazione che per certi versi e con qualche suggestione può riportare ai maxi collocamenti degli istituti pubblici degli anni Novanta. La rivoluzione compiuta da Corrado Passera, che ha guidato Poste per quattro anni dal 1998, e Massimo Sarmi, capoazienda dal 2002, ha trasformato in un centauro della finanza un gruppo destinato al declino, travolto dalle nuove tecnologie dell'informazione. Basti pensare che fino all'88 la società non era ancora una spa, le assicurazioni fanno capolino nel '99, risale al Duemila il lancio del conto bancoPosta e che nel 2002 i conti tornano in utile dopo 50 anni di rosso. Nel 2012 il risultato è stato positivo per un miliardo circa. In cinque anni il gruppo ha versato allo Stato dividendi per 1,6 miliardi. La trasformazione è evidente a partire dal mix di fatturato. Secondo le elaborazioni di R&S-Mediobanca, sul totale di oltre 20 miliardi di ricavi i servizi postali pesano per circa un quinto con 4,4 miliardi, mentre nel 2008 il loro contributo era pari a oltre un terzo: il calo è stato di un miliardo. Il gruppo però nello stesso periodo aumenta le vendite da 15,7 a 20,18 miliardi. Come? In primo luogo i servizi finanziari crescono da 4,3 a 4,8 miliardi: Poste, che può contare nel Paese su una rete di 13.676 filiali e uffici, contro i 5.302 di Intesa Sanpaolo, i 4.298 di Unicredit e i 2.671 di Mps, è passato dal 2007 al 2012 da una raccolta bancaria di 35,5 miliardi a quota 45,5. È quindi il sesto istituto retail, più o meno a pari merito con Bper, davanti a Bnl e Bpm. Certo, si tratta di un istituto particolare: con la eccezione della controllata Banca del Mezzogiorno (realtà di dimensioni ancora limitate), a fronte della provvista non eroga finanziamenti, bensì deve investire quasi tutto in titoli di Stato. I ricavi provengono dunque da commissioni e cedole incassate. In secondo luogo il gruppo guidato da Sarmi ha scalato in questi anni le graduatorie assicurative. I premi netti, quasi esclusivamente nelle polizze vita, sono cresciuti dai 5,5 miliardi nel 2007 ai 10,5 del 2012. Poste vita è dunque oggi la terza compagnia italiana per raccolta (verrà superata da Allianz con l'acquisizione di 1,2 miliardi di premi da UnipolSai), con una quota di mercato domestico nel ramo pari al 14,6%, contro il 17,3% di Generali e il 13,8% di Intesa. E poiché a fronte delle riserve ci sono titoli a reddito fisso (prevalentemente bond governativi italiani) per 43,5 miliardi, l'esposizione del gruppo (banca e assicurazione) nei nostri titoli di Stato è valutata pari a 79,9 miliardi: è quindi il secondo detentore dietro a Intesa Sanpaolo con oltre 90 miliardi, cifra che comprende il «tesoro» che attiene alle assicurazioni del gruppo. Anche in questo caso può essere utile un confronto con il Leone di Trieste, la cui esposizione in titoli governativi italiani è pari a 55,5 miliardi. Può infine essere quasi una curiosità, ma anche alcune attività minori hanno contribuito al remix dei ricavi: con tre milioni di sim vendute e 250 milioni di fatturato, Poste è l'operatore virtuale numero uno in Italia e fra i primi in Europa. Quanto sia stato opportuno il cambio di strategia lo si può infine capire dai diversi contributi al margine operativo. Fra il 2011 e il 2012 questa voce registra un calo da 1,6 a 1,4 miliardi, che va attribuito ai servizi postali e commerciali: il loro margine si dimezza, da 834 a 416 milioni, e il peso cade dal 50,8 al 30,1%. A fronte di tale crollo però le polizze registrano un boom di redditività: da 199 a 371 milioni. Ecco dunque cosa andrà prossimamente sul mercato. Un colosso della finanza, che smista ancora 190 mila pacchi al giorno e 220 milioni di raccomandate l'anno. Ma dei 37 milioni di clienti sempre meno vanno allo sportello per spedire qualcosa. Preferiscono affidare i risparmi e investire. Forse la proprietà statale «sicura» in certi momenti turbolenti ha fatto premio. Ma ora si cambia.